



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 19 febbraio 2010

Rassegna Stampa del 19-02-2010

PARLAMENTO

19/02/2010	Sole 24 Ore	35	Le Entrate chiedono spazio	Mobili Marco	1
19/02/2010	Italia Oggi	23	Sbagliate un quarto delle cartelle	Bartelli Crisitna	2

GOVERNO E P.A.

19/02/2010	Sole 24 Ore	35	All'appuntamento con i conti mancano ancora 14 Regioni su 20	Trovati Gianni	4
19/02/2010	Sole 24 Ore	7	Protezione civile: dopo lo stop di Fini decreto senza fiducia - Protezione civile: decreto senza fiducia	Cottone Nicoletta	5
19/02/2010	Sole 24 Ore	15	L'Italia torni paese ordinario	Onida Valerio	6
19/02/2010	Mf	6	Comuni, boom di partecipazioni	Santamaria Ivan_I	7
19/02/2010	Stampa Torino	53	"Con i nostri derivati guadagnati 7-8 milioni"	Minello Beppe	8
19/02/2010	Finanza & Mercati	4	Faissola: "Derivati sotto controllo" Nuovo appello sugli sgravi alle banche	...	9
19/02/2010	Europa	5	Il governo nasconde gli appalti ai giudici	Del Vecchio Gianni	10
19/02/2010	Sole 24 Ore	6	Stretta, ma non oltre 10 anni	Stasio Donatella	11
19/02/2010	Repubblica	28	Gli atenei in profondo rosso "Qui rischiamo la bancarotta"	Montanari Laura	12

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

19/02/2010	Sole 24 Ore	3	Isae: più crescita nel 2010, Pil all'1%	Bocciarelli Rossella	15
19/02/2010	Italia Oggi	1	Quanta pensione? Lo dice l'Inps - Ecco quanto prenderemo di pensione	Sansonetti Stefano	16

UNIONE EUROPEA

19/02/2010	Libero Quotidiano	25	A Bruxelles non basta Atene. Cerca buchi anche in Italia	Antonelli Claudio	18
25/02/2010	Panorama	88	I debiti affondano l'Unione	Giannino Oscar	19
19/02/2010	Mattino	13	Bruxelles all'Italia: raddoppiare il ritmo di spesa dei fondi regionale	...	23
19/02/2010	Sole 24 Ore	14	Binario doppio per i controlli	Paulson Henry	24
19/02/2010	Sole 24 Ore	3	Incentivi e fondi Ue più "mirati"	Picchio Nicoletta	26
19/02/2010	Sole 24 Ore	25	Faro Ue sulle rotte Tirrenia	De Forcade Raoul	28
19/02/2010	Sole 24 Ore	3	Intervista a Cristiana Coppola: "Diciamo basta agli aiuti a pioggia, ora cabina di regia"	N.P.	29

GIUSTIZIA

19/02/2010	Italia Oggi	36	Appalti, qualità da non trascurare	Ciccia Antonio	30
19/02/2010	Italia Oggi	35	Senza servizio si paga la Tarsu	Fuoco benito	31

VARIE

19/02/2010	Sole 24 Ore	8	Frodi al web sulle carte di credito	Davi Luca	32
19/02/2010	Sole 24 Ore	8	Difendersi costa 50mila euro	Dettori Gianluca	33
19/02/2010	Sole 24 Ore	8	I mercenari del web rubano i segreti a 2.500 aziende - Hacker nel cuore delle imprese	Dini Antonio	34

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

19/02/2010	Italia Oggi	34	Il comune non può pagare affitti su locali da cedere ai carabinieri	Piscino Eugenio	37
19/02/2010	Nuova Venezia	33	Corte dei Conti bacchetta Cavarzere	...	38

La riforma del federalismo. L'audizione del direttore Attilio Befera sul ruolo dell'Agenzia e dell'anagrafe tributaria

Le Entrate chiedono spazio

L'unicità dell'amministrazione garantisce uguale trattamento ai cittadini

«Garantire una visibilità complessiva dei dati dei contribuenti per la lotta all'evasione»

«Sono in aumento gli accordi con le altre amministrazioni»

Marco Mobili

La strada che porta al federalismo passa anche per l'anagrafe tributaria. Ne è convinto il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, che ieri a Roma ha illustrato alla Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, i servizi e le potenzialità che il braccio informatico dell'amministrazione finanziaria può offrire in previsione del nuovo assetto istituzionale.

Con il federalismo fiscale, ha precisato Befera, si darà agli enti locali «maggiore autonomia impositiva, così come una più ampia capacità di scelte strategiche, ma a condizione che la gestione tecnico-operativa resti affidata alle strutture territoriali delle Entrate. Anche vigilata dai vari enti territoriali». In questo modo, ha aggiunto il direttore dell'Agenzia, si potrà scongiurare «che con forti autonomie regionali i cittadini di un comune o di una regione abbiano trattamenti diversi rispetto ad altre realtà locali».

L'anagrafe tributaria - secondo Befera - è uno strumento essenziale per favorire l'integrazione e la collaborazione tra le amministrazioni: ciascuna deve trovare «con immediata disponibilità gli elementi conoscitivi necessari allo svolgimento dei propri compiti istituzionali». I nuovi «servizi infrastrutturali della fiscalità», in conformità con il codice della privacy, dovranno essere sempre più mirati alle effettive esigenze dei destinatari, «evitando la duplicazione di dati e processi».

«Occorre garantire - ha detto Befera - una visibilità complessiva sui dati dei contribuenti, tenuto conto del comune interesse a contrastare fenomeni di evasione ed elusione fiscale, in ambito nazionale e internazionale».

Le nuove tecnologie potranno aiutare nell'ottenere «analisi

avanzate delle informazioni» così ad individuare con un'approssimazione sempre più efficace «elementi di rischio di cui tener conto nelle attività di accertamento».

Nelle risposte alle domande di senatori e deputati, Befera ha esemplificato forme, già in atto, di collaborazione. «La delega di pagamento F24 dove compaiono contemporaneamente erario, regioni, Inps, comuni o ancora camere di commercio, è in fondo la prima forma di federalismo fiscale». Sul modello c'è la vigilanza di tutti gli enti interessati, anche se la gestione è dell'amministrazione finanziaria.

«Sono in aumento - ha ricordato Befera - gli accordi con altre amministrazioni per favorire scambi di dati e di informazioni operative» per la lotta all'elusione e all'evasione (per esempio Inps, Inail, comuni e camere di commercio).

Sul fronte dei servizi ai cittadini funzionano, ad esempio, il cassetto fiscale e con l'estratto conto online di Equitalia per verificare le iscrizioni a ruolo. A questi strumenti - ha spiegato Befera a senatori e deputati che gli chiedevano assicurazioni sul pieno rispetto della privacy dei contribuenti - si accede con un codice di sicurezza personalizzato. Stesso codice che per altro ora consente al contribuente anche di verificare la propria posizione con altri enti come quella previdenziale con l'Inps.

Proprio in questo senso, ha concluso Befera, un contributo importante su modalità di accesso "uniche" potrà arrivare anche da Equitalia Spa, che - ha concluso Befera - «si sta adeguando al sistema pubblico di connettività e cooperazione per favorire l'interoperabilità con tutte le amministrazioni locali».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dato emerge dalla relazione al parlamento sui risultati di Equitalia nel corso del 2008

Sbagliate un quarto delle cartelle

In quattro anni una media del 26% di atti viziati all'origine

DI CRISTINA BARTELLI

Un quarto circa delle cartelle esattoriali è sbagliato sin dall'origine. Ciò vuol dire che l'atto di recupero emesso dall'agente della riscossione presenta dei vizi genetici che ne minano la validità in media nel 26,03% dei casi. La percentuale si ricava dalla media dei valori degli ultimi quattro anni della voce sgravi, cioè quel valore di errore che viene eliminato su richiesta del contribuente (si veda tabella in pagina). Con riferimento al solo anno 2008 la percentuale degli sgravi scende al 12,57%. Va detto in ogni caso che la presentazione di un'istanza di autotutela che dà diritto allo sgravio rappresenta un comportamento individuale autonomo del contribuente. E molto probabile quindi che contribuenti disattenti, o che non abbiano le competenze per riconoscere l'eventuale errore della cartella, paghino un costo con una quota o un totale di non dovuto all'erario. Ne discende, che il contribuente che si vede raggiunto da un atto di questo tipo è obbligato a presentare un'istanza di autotutela all'ente impositore che è costretto a rimuovere gli effetti deleteri derivanti da un'errata valutazione iniziale della posizione del contribuente. Si immagini poi quanto questo effetto possa essere deleterio quanto per lo stesso debito, dimostratosi inesistente, vengono intraprese anche misure cautelari come il sequestro o l'ipoteca. Queste informazioni sono desumibili dalla relazione trasmessa dal ministro dell'economia e delle finanze alla camera dei deputati, con lettera in data 5 febbraio 2010, nella relazione sullo stato dell'attività di riscossione al fine di verificare l'efficacia e l'efficienza dell'attività svolta da Equitalia spa, aggiornata al 31 dicembre 2008 (si veda *ItaliaOggi* di ieri)

Lo sgravio. Lo sgravio della cartella esattoriale è la richiesta

che il debitore inoltra all'ufficio dell'ente creditore che ha formato il ruolo della cartella esattoriale, quando ritiene infondato l'addebito riportato nella cartella esattoriale stessa. Oggetto un precedente atto di accertamento che è illegittimo ed al quale si sostituisce con innovazioni che possono investire tutti gli elementi strutturali dell'atto costituiti dai destinatari dall'oggetto e dal contenuto e può condurre alla mera eliminazione del mondo giuridico del precedente o alla sua eliminazione ed alla sua contestuale sostituzione con un nuovo procedimento diversamente strutturato. Lo sgravio della cartella esattoriale, quindi, è la procedura attraverso la quale l'ufficio dell'ente creditore che ha inviato all'agente della riscossione l'ordine di incassare determinate somme dal debitore, invia all'agente della riscossione stesso un provvedimento

nel quale annulla in tutto o in parte l'ordine di incasso contenuto nella cartella esattoriale, perché non sono più dovute, in tutto o in parte, le somme richieste.

Per autotutela.

Il debitore che ritiene infondato l'addebito riportato nella cartella esattoriale, può presentare le sue contestazioni all'ufficio dell'ente creditore che ha formato il ruolo, chiedendo lo sgravio della cartella esattoriale stessa. Se il debitore, dopo attenta analisi della cartella esattoriale, ritiene che la somma richiesta non sia dovuta deve reperire la documentazione a sostegno delle proprie ragioni.

Il contribuente dovrà recarsi all'ufficio dell'ente creditore (o impositore) che ha inviato all'agente della riscossione l'ordine di riscuotere quel tributo attraverso la cartella esattoriale.

© Riproduzione riservata



L'andamento del quattro anni

ANNO	RUOLI SGRAVATI	RISCOSSO SPONTANEO	RISCOSSO TOTALE
2005	26,19%	857.811.809,40	1.142.195.372,41
2006	36,28%	1.171.330.319,38	1.796.316.052,07
2007	29,08%	2.037.762.360,26	3.188.613.251,17
2008	12,57%	2.084.285.263,95	3.343.314.898,54



Bilanci. L'armonizzazione delle informazioni

All'appuntamento con i conti mancano ancora 14 Regioni su 20

Gianni Trovati
MILANO

Per legge sarebbero dovuti arrivare il 24 dicembre, un gentlemen agreement aveva spostato la data al 15 febbraio, ma oggi sui tavoli della commissione paritetica per il federalismo fiscale ci sono i dati per la codifica unitaria dei bilanci di solo sei regioni: Piemonte, Veneto, Trentino Alto Adige, Toscana, Basilicata e Sicilia. Le altre, tra cui campioni del federalismo come la Lombardia (che ai tempi aveva addirittura approvato una proposta di legge per anticipare la riforma nazionale), mancano all'appello.

Per mandare avanti davvero il cantiere, e abbozzare i costi e i fabbisogni standard che rappresentano il pilastro dell'intero meccanismo, il primo ostacolo da superare è quest'apparente "freddezza" regionale, probabilmente alimentata anche dal fatto che la scadenza elettorale di marzo non aiuta a concentrarsi su temi di portata troppo ampia.

Il punto però è proprio qui: lo schema su cui le regioni sono chiamate a ricalcolare le loro entrate e uscite serve a ricondurre a unità i dati reali dei conti territoriali, cresciuti in una disordinata autonomia che in ogni regione ha creato sistemi contabili diversi e impedisce quindi ogni confronto. Una volta ottenuti i dati, sarà possibile verificare le spese sostenute dalle regioni per le varie funzioni, le relative fonti di finanziamento e misurare quindi gli impatti della standardizzazione di costi e fabbisogni. Nel frattempo, stanno scaldando i motori i gruppi di lavoro che la commissione guidata da Luca Antonini ha individuato al proprio interno, e che stanno iniziando i confronti sulle metodologie per costruire costi e fabbisogni standard.

L'altro versante del lavoro per riformare i conti regionali chiama invece all'opera i ministeri. La manovra dell'estate 2008 (articolo 77, comma 2-ter della legge 133/2008) ha infatti previsto un fondo unico che dovrà partire da quest'anno, riunendo al proprio interno tutti gli attuali trasferimenti statali effettuati nei confronti delle regioni per finanziare funzioni di loro competenza.

«Il passaggio - spiega Luca Antonini, presidente della commissione tecnica paritetica - è cruciale perché chiede ai ministeri di identificare con completezza tutti i trasferimenti da unificare, senza difendere rendite di posizione, e di gettare quindi le basi per la completa attuazione della legge sul federalismo fiscale». Il passaggio successivo, infatti, è la sostituzione di questi trasferimenti con entrate fiscali (proprie e partecipate), che nelle intenzioni è chiamata a «responsabilizzare le regioni e cancellare ogni possibilità di ripiani statali per le gestioni inefficienti».

Il panorama della raccolta dei dati sembra più promettente per quel che riguarda i comuni; il Viminale ha ampliato la raccolta dei certificati consuntivi a oltre 7 mila comuni (l'87% del totale, ma l'incidenza è anche più ampia considerando che a sfuggire sono soprattutto piccoli enti), ed è pronto a sottoporre alla commissione tecnica i dati aggregati.

Per l'anno prossimo poi, anche grazie allo sviluppo della posta elettronica certificata, la direzione per la Finanza locale guidata da Giancarlo Verde conta di tagliare i tempi di raccolta e di avere fin da novembre il panorama completo dei bilanci locali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DL EMERGENZE

Protezione civile: dopo lo stop di Fini decreto senza fiducia

Cottone ► pagina 7

La mediazione di Fini. Salta lo «scudo»

Protezione civile: decreto senza fiducia

Nicoletta Cottone

ROMA

Un passo indietro sulla fiducia in cambio della cancellazione dello scudo giudiziario per i commissari alle emergenze in Campania. L'accordo raggiunto sul decreto Protezione civile in aula alla Camera, dopo una mattinata di discussioni, intese e ripensamenti, cancella una norma contestata dall'opposizione, già modificata nel corso dell'esame in commissione Ambiente, limitandola alle azioni civili e amministrative ed escludendo quelle penali. In pratica fino al 31 dicembre 2011 non potevano essere intraprese azioni giudiziarie e arbitrali contro le strutture commissariali per i rifiuti in Campania e l'unità stralcio che ne prende il posto. In realtà la norma, più che essere uno scudo, era stata costruita ad hoc per bloccare le richieste di pagamento dei crediti vantati dalle imprese. Voto finale sul provvedimento oggi alle 13, poi il ritorno al Senato per il via libera entro fine mese.

L'accordo è stato faticosamente siglato dopo una capigruppo che aveva irritato il presidente della Camera, Gianfranco Fini, che di fronte ai ripensamenti aveva decretato un avanti tutta, secondo il regolamento, con votazioni «fino a lunedì o addirittura a giovedì». Poi l'accordo.

Le opposizioni esultano e rivendicano il successo, nel metodo e nel merito, della linea adottata: per il segretario del Pd Pierluigi Bersani è una vit-

toria dell'opposizione, la dimostrazione che «a poco a poco le cose possono cambiare». Per il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, il provvedimento «è stato rimesso sui binari giusti». Per l'Idv è il risultato di «una strenua manovra ostruzionistica» (erano iscritti a parlare in 225 nell'opposizione), anche se Antonio Di Pietro, parla di «provvedimento inutile e dannoso».

L'Aula della Camera ha approvato all'unanimità anche un emendamento della commissione Ambiente che cancella dal decreto emergenze la norma che autorizzava il ministero dei Beni culturali a inquadrare nel ruolo di dirigenti di prima fascia i dipendenti di ruolo del dicastero già titolari di incarichi di funzione dirigenziale che avessero maturato almeno cinque anni di anzianità nell'incarico.

In aula anche un botta e risposta tra il capo della Protezione civile Guido Bertolaso e l'onorevole Ermete Realacci (Pd) sui fondi da destinare alle imprese in Abruzzo. Bertolaso ha garantito l'erogazione immediata, oggi, di 2 milioni di euro per le industrie che hanno subito danni maggiori. E ha annunciato che «con il ministero dell'Economia si sta definendo anche la questione della sospensione dei tributi». Realacci ha chiesto conto dei tempi (entro la settimana prossima), Bertolaso ha alzato la voce. «Checché scriva qualche giornale, io di bugie non ne ho mai dette».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo lo scandalo della Protezione civile

L'Italia torni paese ordinario

di Valerio Onida

Se vogliamo che dalle vicende e dalle notizie di questi giorni sull'indagine fiorentina in tema di appalti e lavori affidati dalla Protezione civile derivi qualcosa di più dell'ennesimo scandalo, delle consuete polemiche elettorali fra schieramenti opposti e simmetrici (colpevolisti e innocentisti, giustizialisti e garantisti, difensori e censori del governo, difensori e censori della magistratura e così via), dovremmo veramente cercare d'imparare qualcosa dal nostro passato recente. E da imparare c'è molto, sul versante della politica e dell'amministrazione, da un lato, sul versante della giustizia, dall'altro.

Anzitutto sul lato della politica e dell'amministrazione. Qui occorre superare la tentazione di fermarsi agli episodi, magari alla ricerca dei particolari più o meno succulenti per un'opinione pubblica amante del gossip, e guardare con lucidità ai guasti di sistema che emergono, alle scelte di lungo periodo che si rivelano improvvise, e che bisogna rovesciare.

I compiti di protezione civile comprendono, come dice la legge del 1992, previsione e prevenzione dei rischi, attività di soccorso e altre attività dirette a superare l'emergenza connessa agli eventi che si verificano. La struttura ad hoc nasce essenzialmente per gestire le emergenze, e reca dunque in sé, nella propria organizzazione e nelle proprie procedure, il connotato della straordinarietà. Ma in Italia è andata diventando negli anni una sorta di struttura parallela che consente di mettere da parte le strutture e le procedure amministrative ordinarie, e di operare con logiche e con metodi eccezionali: commissari straordinari, ordinanze d'urgenza, derogabilità delle norme vigenti. E questa struttura si è andata gonfiando e arricchendo di compiti a dismisura.

La legge sulla protezione civile prevede la distinzione fra eventi («naturali o connessi con l'attività dell'uomo») che possono essere fronteggiati dalle singole amministrazioni in via ordinaria, anche coordinandosi fra loro, e «calamità naturali, catastrofi o altri eventi che, per intensità ed estensione, debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari». Per questi ultimi si prevede la deliberazione dello «stato d'emergenza» e la conseguente possibilità di avvalersi, per l'attuazione degli interventi di soccorso e di emergenza (intesi unicamente come «iniziative necessarie e indilazionabili volte a rimuovere gli ostacoli alla ripresa delle normali condi-

zioni di vita»), di commissari straordinari e di «ordinanze in deroga a ogni disposizione vigente», sia pure «nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico» (una sorta di legalità «minima»).

Solo che molto presto si è cominciato (e si è continuato in modo sempre più massiccio) a estendere il ricorso alle strutture di protezione civile, e ai poteri di ordinanza in deroga, in relazione a situazioni e compiti la cui «straordinarietà» consisteva solo nella loro unicità (anche la realizzazione di una singola opera pubblica è in questo senso sempre «straordinaria») e che hanno sempre meno a che fare con vere emergenze imprevedibili e impreviste. Nel 2001 (decreto legge n. 343) si è estesa l'applicazione del potere di ordinanza ai «grandi eventi rientranti nella competenza del dipartimento della Protezione civile e diversi da quelli per i quali si rende necessaria la delibera dello stato

nizzata, operi correttamente ed efficacemente, goda delle risorse e delle attenzioni di cui ha bisogno (magari riflettendo sugli esiti delle tante «riforme» realizzate o tentate). Gli italiani hanno bisogno di un paese e di uno stato che funzioni, non di passare da una «emergenza» all'altra.

© RIPRODUZIONE: L'ESPRESSO

UNA LOGICA DISTORTA

I cittadini hanno necessità di un'amministrazione in grado di funzionare normalmente, non di passare in continuazione da un'emergenza all'altra

di emergenza». E che cosa sono i «grandi eventi», che vengono attribuiti alla competenza della Protezione civile? Possono essere una riunione internazionale (come quella del G-8 che doveva svolgersi alla Maddalena e fu poi spostata all'Aquila); un evento sportivo (i campionati mondiali di nuoto di Roma del 2009); addirittura gli eventi connessi alla celebrazione (imprevedibile?) del 150° anniversario dell'Unità d'Italia nel 2011.

La logica è sempre la stessa: si accantonano gli strumenti normativi e amministrativi ordinari, e si opera più «liberamente» con quelli straordinari. Tutto ciò produce però guasti di fondo nel paese. L'amministrazione ordinaria non funziona? La si lascia alla sua «ordinaria» inefficienza, alle prese con difetti organizzativi, risorse sempre più scarse, prassi invecchiate, culture poco attente al risultato. Impegno politico e risorse si concentrano sulle «emergenze»: e l'emergenza «giustifica» tutto, anche procedure non concorrenziali per affidare i lavori, e magari scarsa attenzione ai conflitti e alle commistioni di interessi.

Allora, l'insegnamento da trarre è uno solo: tornare a lavorare e impegnarsi perché l'amministrazione «ordinaria» sia bene orga-



Secondo la relazione di Brunetta, dal 2007 al 2009 sono aumentate quasi del 15%

Comuni, boom di partecipazioni

DI IVAN I. SANTAMARIA

Un vero e proprio boom. Le partecipazioni dei Comuni in società e consorzi sono aumentate in un biennio di quasi il 15%. A rendere noto il dato è la prima relazione al Parlamento consegnata dal ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, sulle partecipazioni delle amministrazioni pubbliche nelle spa. L'indagine, pur riguardando l'intera pubblica amministrazione, ha ottenuto risposte soprattutto dai Comuni (oltre 5.600 municipi hanno inviato la documentazione), mentre dalle Regioni sono arrivate 11 risposte e solo due dai ministeri. Lo spaccato che ne esce, comunque, è certamente indicativo della tendenza. Dal 2007 al 2009, spiega la relazione, pur essendo rimasto stabile il numero di amministrazioni che ha comunicato i dati al Consoc, il centro elaborazione che li raccoglie, il numero totale delle partecipazioni in società e consorzi è aumentato in un biennio del 14,58%. Si è passati dalle 30.681 partecipazioni del 2007, alle 34.931 del 2009, con uno scatto di quasi 4 mila partecipazioni in più.

Queste, tuttavia, non rispecchiano esattamente il numero di società in cui Comuni e Regioni detengono quote, dovendo prendere in considerazione anche quelle in cui partecipano in modo incrociato diversi Enti. La relazione di Brunetta, tuttavia, dà anche il numero esatto delle società e dei consorzi partecipati dagli enti locali. Ed entrambi sono comunque in crescita. Nel 2007 le società per azioni in mano a

Comuni e Regioni, erano ben 6.220. Nel 2008 erano cresciute a 6.584, mentre nel 2009 sono diventate 6.785. Insomma, un incremento di quasi il 12%.

Sempre ieri il ministero della Funzione pubblica ha dato il via al progetto «Scuola mia», che prevede la possibilità di consultare pagelle on-line ed utilizzare sms per avvisare i genitori se i figli sono assenti dalle lezioni, oltre alla possibilità di prenotare i colloqui con i docenti. «All'indirizzo <http://scuolamia.pubblica.istruzione.it>», spiega una nota del ministero, «è consultabile il portale «Scuola mia», sviluppato nell'ambito delle iniziative previste dal Protocollo d'intesa che i Ministri per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, e dell'Istruzione, Università e Ricerca Mariastella Gelmini, hanno sottoscritto il 30 ottobre 2008». I servizi già attivi per tutte le scuole e le famiglie che si registreranno, prosegue la nota, sono «l'avviso ai genitori sulle assenze e sui ritardi degli alunni (sia giornalieri, via sms, sia periodiche); la visualizza-



Renato Brunetta

zione della pagella in formato elettronico; la prenotazione dei colloqui con i docenti; le comunicazioni della scuola alle famiglie attraverso vari canali (posta elettronica, sms, web, ecc.); il rilascio di certificati scolastici in formato elettronico». Molti altri servizi, conclude la nota, «verranno inoltre attivati nel corso dell'anno scolastico». Nel progetto sarebbe stata coinvolta anche Acotel, società romana quotata in Piazza Affari. (riproduzione riservata)



ENTI LOCALI E FINANZA L'INCASSO GRAZIE ALLA RINEGOZIAZIONE DI ALCUNI CONTRATTI

“Con i nostri derivati guadagnati 7-8 milioni”

Chiamparino controcorrente, aiutato dai mercati

BEPPE MINELLO

Sorpresa. I tanto vituperati derivati avrebbero fatto guadagnare «7-8 milioni» al Comune di Torino. Lo ha rivelato il sindaco Chiamparino a un convegno dell'Abi. La lieta novella è stata annunciata senza entusiasmo. Così come il sindaco e l'assessore al Bilancio, Gianguido Passoni, non si erano depressi più di tanto quando, nel pieno della polemica sui presunti abusi anche penali di molti enti, avevano dovuto difendersi dall'accusa di aver trascinato sull'orlo del baratro la città perché il saldo negativo dei sofisticati strumenti finanziari presentavano un «buco» di oltre 100 milioni di euro.

I due si sgolarono a spiegare che il deficit era, ed è, teorico, le cui nefaste conseguenze si sarebbero realizzate solo se la città avesse deciso di risolvere tutti i contratti in quel preciso momento e con i mercati a picco. Un'operazione insensata che, va da sé, il Comune si guardò bene dal fare. Detto questo, i derivati torinesi ci sono e sono tanti, avvinghiati come un'edera a quasi un terzo dei 3,107 miliardi di debiti che gravano sui conti della città. La stragrande maggioranza furono sottoscritti anni fa soprattutto per alleviare - rinviandone il pagamento nel tempo - la massa di debiti fatti per finanziare Olimpiadi e infrastrutture cittadine. Derivati che, a differenza di molte altre città, Milano in testa dove se ne sta occupando anche la magistratura penale, hanno però superato a pieni voti l'esame della **Corte dei Conti**.

Il compito al quale si è dedicato sin dall'inizio del suo mandato l'assessore Passoni è stato quello di ricontrattare o chiudere, quando le condizioni del mercato lo permettono, più derivati possibili. Le operazioni realizzate fino ad oggi, grazie anche al

rettore generale dell'assessorato Domenico Pizzala, hanno permesso di realizzare quei «7-8 milioni di euro» dichiarati da Chiamparino. Questo vuol forse dire che i derivati torinesi sono una cornucopia dalla quale zampillano euro? Assolutamente no, ma senza ulteriori stravolgimenti dei mercati finanziari, si può ragionevolmente sperare di eliminarli un po' per volta o perché arrivati al traguardo naturale oppure, com'è accaduto fino ad oggi, cogliendo le opportunità offerte dal saliscendi dei tassi.

Sempre ieri, il sindaco Chiamparino, nella sua qualità di presidente Anci e quindi di tutti i comuni italiani, an-

che di quelli che hanno un rapporto più tormentato di Torino con i derivati, ha comunque osservato che «sui derivati ci vuole più trasparenza nei contratti, più collaborazione tra banche ed enti locali e più senso di responsabilità» da parte del mondo del credito. Chiamparino s'è

«Sulle nomine Sanpaolo non volevo interferire ma solo sollevare un problema reale»

anche detto disponibile ad appoggiare l'iniziativa di alcuni piccoli comuni per una class action contro le banche sui derivati: «Sono contro i polveroni, ma se ci saranno riscontri l'Anci sosterrà l'iniziativa».

Visto il luogo, Chiamparino ha anche commentato le nomine al vertice di Intesa-Sanpaolo: «Se mi sono permesso di dire la mia sulla Banca dei territori non era per interferire ma per sollevare un problema reale e mi sembra che alla fine abbiamo avuto ragione in tanti. Il nuovo direttore Morelli? Non spetta a me valutare la persona. Ma sono fiducioso perché mi pare che sulla Banca dei territori ci sia una scelta unanime in questa direzione».



Faissola: «Derivati sotto controllo» Nuovo appello sugli sgravi alle banche

La situazione italiana sul fronte dei derivati è «abbastanza sotto controllo», ma a livello internazionale c'è «una quantità enorme di questi strumenti», che «rappresenta un rischio per la stabilità del sistema finanziario». Dal presidente Abi, Corrado Faissola, arriva un segnale parzialmente tranquillizzante in occasione del convegno romano sul rapporto fra banche e Pa. Secondo Faissola, «per alcuni Comuni i derivati sono stati un grandissimo problema e sono stati utilizzati molto male. Le banche hanno avuto la loro parte di responsabilità, ma le italiane meno delle grandi banche internazionali». Per il sindaco di Torino e presidente Anci, Sergio Chiamparino, occorrono «maggiore trasparenza nei contratti derivati, più collaborazione tra banche ed enti locali, maggior senso di responsabilità» da parte del credito. Torino, ha ricordato il sindaco, ha rinegoziato alcuni contratti e «sta guadagnando qualche milione di euro» grazie ai derivati. L'ipotesi di una class action dei piccoli comuni contro le banche sui derivati non entusiasma Chiamparino, che tuttavia non si tira indietro: «Sono contro i polveroni, ma se ci saranno i riscontri l'Anci sosterrà questa iniziativa». Faissola ha poi chiesto un rilancio degli in-

Per il numero uno dell'Abi «l'abuso dei prodotti strutturati da parte degli istituti appartiene al passato»
Chiamparino: «Torino ci sta guadagnando, ma serve più trasparenza»

terventi infrastrutturali, attraverso la finanza di progetto e il partenariato pubblico-privato. Sul fronte dolente della fiscalità ha osservato che l'Italia sta uscendo «faticosamente da una crisi profonda», ma il sistema bancario continua a fare i conti «con un regime fiscale

non favorevole, che ci penalizza nei confronti dei competitor europei». Se l'Italia durante la crisi è riuscita a comportarsi «in modo saggio» e a mantenere una situazione equilibrata sui conti pubblici, «lo deve anche al sistema bancario, che ha mantenuto la ricchezza del risparmio delle famiglie a disposizione dell'economia italiana». E proprio ieri la Corte costituzionale ha promosso il temporaneo divieto di nuovi contratti derivati, posto agli enti locali dalla Finanziaria 2009. La sentenza 52/2010 respinge il ricorso della Regione Calabria, perché lo stop «tutela il patrimonio» degli enti locali dagli oneri non prevedibili di «un contratto con caratteristiche fortemente aleatorie per le finanze dell'ente». **S.P.**



Il governo nasconde gli appalti ai giudici

GIANNI DEL VECCHIO

Evitare che i magistrati ordinari possano mettere becco negli appalti e affidare ogni controversia ai giudici amministrativi ma soprattutto ad arbitri privati. È questo l'obiettivo di un decreto che il governo si appresta a varare, appena torna a palazzo Chigi dopo un passaggio in commissione giustizia della camera. Dopo il naufragio della Protezione civile spa, l'esecutivo non si arrende e anzi ci riprova. Il sogno è sempre lo stesso: rendere sempre meno trasparente tutta la materia degli appalti.

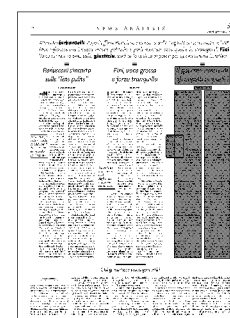
Il decreto legislativo in questione è il numero 171, in attuazione di una direttiva europea che vuole garantire più trasparenza e celerità per i contratti pubblici nei 27 paesi dell'Unione. Principi sacrosanti, ma che il governo ha deciso di utilizzare per estromettere il controllo della giustizia civile sui contratti fra pubblica amministrazione e imprese private. L'atto infatti prevede espressamente che la competenza venga trasferita completamente in capo ai giudici amministrativi. Fino a oggi infatti si divide fra i due tribunali: il Tar decide sulla correttezza o meno della gara con cui si assegnano gli appalti mentre spetta al magistrato ordinario decidere se quel contratto, figlio di una gara irregolare, sia da salvare o meno. Con la riforma invece passa tutto nelle mani dei giudici amministrativi. Ai quali, anzi, vengono dati anche ulteriori poteri: saranno loro a decidere della sorte di un appalto, anche «in considerazione

dell'interesse pubblico». In altri termini, il Tar si troverà in un certo senso a sostituirsi al politico-amministratore, dovendo decidere se dare o meno corso al contratto, sindacare sui tempi, individuare soluzioni alternative. Insomma, come ha evidenziato un costituzionalista del calibro di Vincenzo Cerulli Irelli, nella sua audizione alla commissione giustizia, «il giudice amministrativo diventa amministratore di seconda istanza, valuta l'opportunità delle scelte compiute dall'amministrazione, in ordine agli interessi in gioco, e sostituisce gli atti da essa adottati». In altre parole, un politico-ombra. Tanto che gli stessi giudici si sono preoccupati per il nuovo carico di responsabilità, prevedendo «gravi danni per il nostro sistema di giustizia amministrativa e il suo rapido arenarsi nelle secche dei ritardi». Questa overdose di poteri però apre anche un problema di non poco conto, sottolineato dallo stesso Cerulli Irelli: in questo modo l'amministrazione che ha chiuso l'appalto e che viene sostituita dal giudice amministrativo diventa quasi «invisibile» agli occhi sia della Corte dei conti che delle procure.

Gli enormi poteri dati a Tar e Consiglio di stato in materia di appalti sono solo la prima gamba di quello che la deputata democratica Donatella Ferranti definisce «un vero e proprio scandalo». L'altra consiste nella corsia preferenziale che verrà assicurata alla giustizia privata. Il decreto legislativo infatti considera l'arbitrato «quale sistema preferenziale di risoluzione delle liti negli appalti». A nulla va-

lendo che per la pubblica amministrazione tutto ciò si traduce inevitabilmente in un aggravio di costi per le casse statali. Secondo quanto riferito in commissione da Luigi Giampaolini, presidente dell'Authority per la vigilanza sui contratti pubblici, finora lo stato e gli altri enti pubblici sono risultati perdenti in quasi la totalità dei casi in cui si è fatto ricorso a un arbitro: l'83 per cento rispetto al 2 per cento delle imprese. Inoltre, «i dati elaborati dall'Autorità nel corso degli anni hanno mostrato un maggior costo complessivo delle opere pari al 30 per cento, come conseguenza del contenzioso».

Pronto decreto che toglie ai magistrati la competenza sui contratti pubblici



Le misure in arrivo. Il problema del raccordo con i limiti del processo breve

Stretta, ma non oltre 10 anni

Donatella Stasio
ROMA

Sanzioni più severe contro corrotti, corruttori e imputati di reati contro la pubblica amministrazione (esclusa la concussione), ma contenute entro i 10 anni, il tetto oltre il quale scatta la tagliola dell'estinzione processuale prevista dal «processo breve», e ferma restando, quindi, anche la stretta prevista dal ddl sulle intercettazioni per questi reati. Ampliamento dei casi in cui gli imputati non possono essere candidati alle elezioni amministrative: sono alcune misure che oggi il Consiglio dei ministri approverà, dando seguito, con un apposito disegno di legge, all'annuncio fatto ieri da Silvio Berlusconi sull'onda dell'inchiesta di Firenze sugli appalti della Protezione civile e della denuncia della Corte dei conti sulla corruzione. Bisogna «inasprire le attuali norme» contro quei «birbanti o birbantelli» che «approfittano delle loro posizioni per interesse personale», aveva detto il premier. Ma passare dalle parole ai fatti non è stato facile: fino a ieri sera, i contenuti del ddl erano ancora incerti, tant'è che alcuni dettagli sono stati definiti molto tardi a Palazzo Grazioli, in un incontro tra Berlusconi, il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, e Niccolò Ghedini, consigliere giu-

ridico del premier nonché suo difensore nei processi in cui il premier è imputato di corruzione giudiziaria (Mills) e frode fiscale (Mediaset-diritti Iv).

Il provvedimento dovrebbe essere una sorta di attuazione della Convenzione Onu sulla corruzione, ratificata dall'Italia nel 2003, che raccomanda il rafforzamento delle misure sostanziali e processuali volte a prevenire e

OGGI IL VIA LIBERA

Al Consiglio dei ministri il disegno di legge che inasprisce le pene per i reati contro la pubblica amministrazione

combattere la corruzione in modo sempre più efficace, ma finora rimasto lettera morta. «Vogliamo sanzionare ancora più pesantemente il disvalore sociale di questo reato», spiegava ieri Alfano, prima di dirigersi a palazzo Grazioli. In quel momento esistevano solo delle bozze, alle quali avevano lavorato, per l'intera giornata, Ghedini, il presidente della commissione giustizia della Camera, Giulia Bongiorno, e alcuni tecnici del ministero della Giustizia. Bozze che Ghedini ha sottoposto in tempo reale a Ber-

lusconi, soprattutto per valutare eventuali ricadute sui processi in corso. Trattandosi di inasprimenti di pena (e, quindi, di norme più sfavorevoli all'imputato), varranno solo per i processi futuri, non per quelli pendenti; tuttavia, Berlusconi ha voluto essere rassicurato sul rischio di ricadute sulla prescrizione (che si allunga con l'aumentare della pena massima, al di sopra dei 6 anni): di qui l'idea di intervenire, in alcuni casi, o solo sulle pene accessorie o sul minimo edittale (in tal caso, la prescrizione resta inalterata). Per i reati meno gravi, come la malversazione, l'aumento riguarderà sia il minimo che il massimo della pena; per gli altri (compresa la corruzione propria, impropria e giudiziaria) sarà contenuto e comunque tale da non comportare lo sfondamento del tetto dei 10 anni, stabilito dal «processo breve». Il ddl non contiene norme interpretative sulla «corruzione susseguente» contestata al premier nel processo in cui è già stato condannato David Mills; ma se il 25 febbraio le sezioni unite della Cassazione dovessero confermare l'esistenza di questa tipologia di reato, non è escluso che il governo introduca, durante l'iter parlamentare, una norma interpretativa di segno opposto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



19 FEB 2010

Gli atenei in profondo rosso “Qui rischiamo la bancarotta”

L'allarme dei rettori: se confermano i tagli, chiudiamo

LAURA MONTANARI

BILANCI fragili, atenei che pareggiano a fatica i conti, altri costretti a vendere pezzi di patrimonio immobiliare, case e palazzi per saldare le spese, le rate dei mutui e le bollette. Sono diverse le università in rosso e l'iniezione di 400 milioni di euro promessi come una tantum e aggiunti in «zona cesarini» in Finanziaria saranno solo un po' di ossigeno. Per il 2011 il presidente della Crui, la conferenza dei rettori, Enrico De Cleva, lancia l'allarme: «Non siamo in grado di subire per il prossimo anno un taglio del 18-20% rispet-

to alle risorse del 2008, sarebbe il collasso dell'intero sistema universitario. Nessuno riuscirebbe a chiudere i bilanci». Del resto già ora la navigazione, per molti, è difficile. A Siena ogni mese si chiedono se ce la faranno a pagare gli stipendi del personale e il deficit di 32 milioni di euro sul 2010 è niente a confronto della montagna dei debiti pregressi valutata in oltre 100 milioni (su questo indaga pure la magistratura). Alla Federico II di Napoli il bilancio di previsione 2010 non l'hanno nemmeno approvato preferendo la gestione provvisoria. Lo stesso alla Sapienza di Roma do-

“Per il prossimo anno non siamo in grado di subire una riduzione del 20% delle risorse”

ve lo sbilanciamento fra entrate e uscite è saldamente a due cifre con il segno meno davanti. A Bari e a Palermo idem. Genova, come altri atenei, ha chiuso il 2009 frugando fra le riserve messe da par-

te in cassa forte. La Statale di Milano approderà al pareggio quest'anno, «ma con tagli insoppor-

tabili se non dovessero arrivare i fondi promessi dal governo» spiega lo stesso rettore De Cleva.

I «fondi promessi» sono i 400 milioni di euro, provenienti dallo scudo fiscale, parziale reintegro della riduzione di 678 milioni al finanziamento ordinario, cioè ai soldi che servono a far funzionare gli atenei. «Il fatto è che non si conoscono i criteri di assegnazione e questa incertezza finanziaria lascia le università in stallo, ci impedisce ogni programmazione, ci costringe a ragionare come se quelle risorse non ci fossero» spiega il presidente della Crui. «La situazione è preoccupante —

prosegue — se da un lato il nuovo disegno di legge mostra un'attenzione del governo per le università, dall'altro pesa questo non conoscere quando e quali saranno le risorse a disposizione: non possiamo pianificare nuovi investimenti edilizi, né un reclutamento. Avremo pensionamenti massicci, ma casuali, cattedre vuote qua e là: se non program-

miamo le assunzioni rischiamo di lasciare sguarniti interi settori disciplinari».

Alla Federico II di Napoli coi soldi risparmiati dai pensionamenti, spiega il rettore Guido Trombetti, riusciranno appena a coprire gli incrementi degli stipendi di chi resta. Questo per il futuro immediato. Il peggio è per gli anni a venire se le forbici continueranno a tagliare l'Ffo, il fondo di finanziamento ordinario. Il rettore dell'università di Firenze, Alberto Tesi, alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico un mese fa ha mostrato un grafico con due curve: una in salita, l'altra in discesa. La prima rappresenta il costo del personale, l'altra i finanziamenti dello Stato per l'università. «Il grafico è stato mostrato nel rapporto del Comitato nazionale di valutazione — ha detto Tesi, a capo di un ateneo che da anni vende immobili per pareggiare il bilancio — mostra con chiarezza che, fra il 2010 e il 2011, anche in assenza di nuove assunzioni il costo del personale supererà quello del fondo stata-

le». Va detto che gli atenei dal 2002 sono costretti a pagare gli aumenti stipendiali dei dipendenti senza essere più rimborsati e questo, combinato a una passata politica di assunzioni non sempre attenta ai soldi in cassa, è stato un pozzo in cui sono finite parte delle risorse. «Raccogliamo l'eredità di tempi in cui le università hanno vissuto al di sopra delle proprie pos-

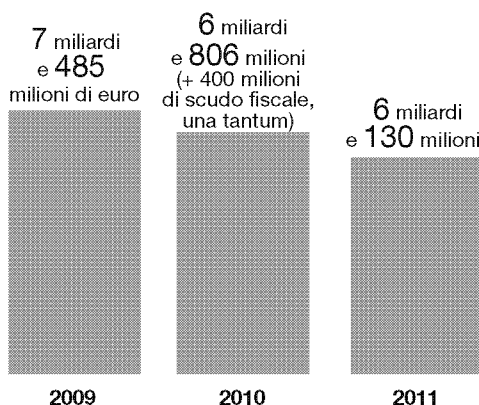
In futuro a rischio anche i bilanci che oggi sono in pareggio, come a Torino e Bologna



sibilità — spiega il rettore di Bari, Corrado Petrocelli, ateneo con un deficit di 52 milioni di euro — Da tre anni noi attuiamo un turnover del 20%, abbiamo messo in vendita alcuni immobili, abbiamo varato un piano di rientro pluriennale, ma noi dobbiamo dire chiaro che vogliamo continuare a essere una università, a fare ricerca e didattica e questo non sarà possibile se ogni anno ci vengono tagliate le risorse». Fanno i conti con la crisi anche gli atenei virtuosi, come Torino o Bologna: quest'ultimo ha ricevuto 32 milioni in meno (—8%) rispetto al 2009 e ha chiuso il bilancio 2010 tagliando spese per 10 milioni soprattutto sulla didattica, ma salvaguardando il diritto allo studio, i dipartimenti e le relazioni internazionali. Tutto ciò è stato possibile grazie a un "tesoretto" (avanzi di bilancio del 2008 e 2009) accumulato per la gestione "virtuosa" e una quota di trasferimenti premiali. Il prossimo anno, però, al taglio lineare della Finanziaria Tremonti (-32 milioni) sull'Ffo rischia di aggiungersi un'ulteriore riduzione di 27 milioni se sarà eliminato il fondo interministeriale Padoa Schioppa. Il rettore Ivano Dionigi dice: «Se verranno confermati questi numeri per il 2011, in assenza di tesoretto pregresso e dello scudo fiscale, rischia di essere messo in ginocchio anche un ateneo virtuoso come Bologna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I finanziamenti erogati dallo Stato



Fondo di finanziamento ordinario, Ffo

CASE ALL'ASTA

Ha accumulato debiti per oltre 31 milioni di euro. Così l'ateneo di Palermo a novembre 2009 ha deciso di mettere all'asta 24 immobili di vario genere

CORSI TAGLIATI

L'ateneo di Genova tra le misure per razionalizzare le spese ha tagliato i corsi del 10% e ha deciso la vendita di alcuni immobili non strategici

ALIENAZIONE

A Siena l'università ha venduto palazzo San Niccolò, sede di Lettere e Ingegneria, per pagare gli oltre 72 milioni di euro che deve all'Inpdap

ARTIGIANATO

Da ottobre l'ateneo di Firenze fa cassa anche con un negozio in centro: vende oggetti di artigianato e articoli sportivi con il suo marchio

Milano statale

In pareggio Il Ffo è passato da **290 mln** del 2009 a **267 mln** per il 2010. I tagli (7.93%) sono stati compensati grazie ai **16 milioni** di avanzo dell'anno di gestione precedente e a una politica di risparmio

Milano Bicocca

Bilancio 2010 in pareggio a quota **230 milioni** di euro

Bologna

Bilancio 2010 a quota **788 milioni**, pareggio raggiunto grazie a un tesoretto messo da parte e a tagli di spese per **10 milioni** di euro

Firenze

Deficit previsto di **18 milioni** di euro (compensa con vendite immobiliari nuove e soldi rimasti in cassa da precedenti alienazioni)

Roma Sapienza

In esercizio provvisorio fino al 28 febbraio. Secondo la bozza di previsione il deficit per il 2010 è di **70 milioni** di euro. Col ripristino della Finanziaria l'ateneo presume di recuperare e arrivare a uno sbilanciamento di **40 milioni** di euro

Parma

Bilancio 2010 approvato in pareggio grazie ad avanzi delle precedenti gestioni

Siena

Deficit previsione 2010: **32 milioni** di euro. Prevede di ricevere per il 2010 un Ffo di **115 milioni** di euro, ma spende soltanto per il personale **138 milioni**

Roma Torvergata

E' tra gli atenei virtuosi nel 2009

Fotografia delle università italiane

Bari

Nel 2010: deficit di **52 milioni** di euro. Piano di risanamento pluriennale

Napoli

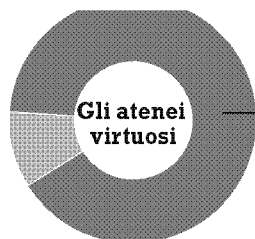
Esercizio provvisorio. Il deficit stimato superava i **12 milioni** di euro

Palermo

In esercizio provvisorio. Ha da anni un deficit strutturale. Nel 2005 il disavanzo era di oltre **55 milioni** di euro, nel 2006 di 35, nel 2007 di 31 e nel 2008 di **39 milioni** di euro. Viene varato un piano di risanamento e nel 2009 il deficit strutturale scende a **19 milioni** di euro

Genova

Bilancio 2010 in pareggio a **309 milioni** di euro. Il Ffo 2010 è previsto in **187 milioni** di euro, quello del 2009 era di 196



-90% di spese per il personale del Ffo

Le previsioni. L'Istituto rivede la stima al rialzo di 0,4 punti rispetto allo scorso ottobre ma conferma che la ripresa sarà lenta

Isae: più crescita nel 2010, Pil all'1%

EFFETTO TRASCINAMENTO

La flessione dell'occupazione proseguirà (-0,6%) e il tasso di disoccupazione aumenterà passando dal 7,8% all'8,8 per cento

Rossella Bocciarelli

ROMA

Un "lento recupero" consentirà all'economia italiana di crescere dell'1% quest'anno e dell'1,4% nel 2011: in tal modo, alla fine dell'anno prossimo il sistema avrà recuperato il 40% di tutta la produzione perduta nel biennio appena trascorso. Se la crescita si rafforzerà negli anni successivi, verso ritmi dell'1,6-1,7 per cento, il Pil del nostro paese tornerà ai livelli pre-crisi nel 2013.

È la diagnosi dell'Isae, l'istituto di analisi economica di piazza Indipendenza che, pur collocandosi, dopo un ritocco all'insù dello 0,4% rispetto alle stime precedenti, nella parte alta della forchetta delle previsioni in circolazione (i dati del Pil del quarto trimestre 2009 hanno convinto molti previsori a portare a +0,5/+0,7% le valutazioni sulla crescita per l'anno in corso) spiega tuttavia in modo dettagliato come la recessione oramai alle spalle (durata 21 mesi, contro una lunghezza media dei periodi di crisi nel dopoguerra di 16 mesi) abbia avuto un profondità «notevolmente superiore a quanto verificatosi in tutte le precedenti esperienze». Il rapporto, tuttavia, sottolinea che fortunatamente in questo momento da tutte le inchieste Isae presso le imprese manifatturiere si evincono segnali di miglioramento congiun-

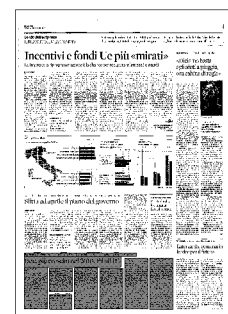
turale e che, in particolare «le imprese produttrici di beni di investimento stanno sperimentando un buon recupero di ordini, in particolare interni, presumibilmente a riflesso delle agevolazioni all'acquisto di macchinari introdotte lo scorso mese di luglio». Tutto ciò fa prevedere che la produzione industriale possa crescere del 2% nel primo trimestre del 2010 rispetto ai tre mesi precedenti. La ripresa è, ovviamente, trainata dall'incremento della domanda mondiale e tuttavia anche i consumi privati interni, dopo il calo del 2009 dovrebbero aumentare dello 0,8% quest'anno e +0,8 è l'incremento stimato anche per gli investimenti; ma quest'ultima componente della domanda interna sembra destinata a salire al 2,8% l'anno prossimo.

Il miglioramento del quadro economico, però, spiega l'Isae, potrà riflettersi solo parzialmente nella dinamica dell'occupazione di quest'anno. L'effetto di trascinamento negativo ereditato dal 2009 e il consueto ritardo con il quale il mercato del lavoro tende ad aggiustarsi rispetto all'evoluzione dell'attività economica peseranno sulla media del 2010. Per questo la flessione dell'occupazione proseguirà (-0,6%) e il tasso di disoccupazione aumenterà di un punto, passando dal 7,8% all'8,8 per cento. Quanto alle retribuzioni, la stima degli economisti sconta una decelerazione del pro-capite: +1,5% nel 2010 contro un aumento stimato del 2,3% nel 2009. Per i conti pubblici, invece, nel 2010-2011 il disavanzo dovrebbe portarsi al 5,1% del Pil quest'anno e al 4,6% l'anno prossimo; tendendo conto

della manovra dello 0,4% prevista dal governo nel programma di stabilità, il deficit del 2010 si porterebbe al 4,2% del Pil, mentre lo stock del debito dovrebbe salire al 117,2% quest'anno e al 117,8% del Pil l'anno prossimo.

Il rapporto contiene anche un approfondimento dedicato al Mezzogiorno, nel quale si ricorda che a tutt'oggi il tasso di disoccupazione nel Sud è ancora pari a due volte e mezzo quello del Centro-Nord e che, nonostante fra il 1995 e il 2007 la percentuale dei senza lavoro in Italia si sia ridotta costantemente, soltanto un terzo delle province meridionali ha registrato una riduzione significativa della disoccupazione, simile a quella delle province del Centro-Nord. Come mai? L'ipotesi avanzata nello studio Isae è che la ripresa dei flussi di migrazione interna dei lavoratori, da Sud a Nord, abbia finito con il depauperare i territori meridionali, anche perché ha interessato soprattutto persone con un titolo di studio medio-alto; la perdita di capitale umano (tra il 2000 e il 2005 sono emigrati da Sud a Nord oltre 80 mila laureati) avrebbe insomma contribuito ad approfondire il divario.

© RIPRODUZIONI RISERVATA



Gli italiani riceveranno una busta con l'indicazione dei contributi versati e la pensione prevista

Quanta pensione? Lo dice l'Inps

Nell'Europa del Nord si chiama busta arancione. Da noi, magari, si chiamerà busta azzurra o tricolore, ma l'aspetto più importante è il suo contenuto. Nel fascicolo, che l'Inps verso maggio-giugno invierà in via sperimentale a 400 mila lavoratori, ci saranno preziose informazioni previdenziali sul passato, sul presente e sul futuro dei lavoratori. Questo permetterà di fare un riepilogo del proprio percorso contributivo e soprattutto di capire quanto si prenderà di pensione. Lo scopo del progetto è soprattutto quello di stimolare il ricorso alla previdenza integrativa.

Sansonetti a pag. 6

Primo invio a maggio con 400 mila fascicoli. L'obiettivo è quello di rilanciare i fondi integrativi

Ecco quanto prenderemo di pensione Ce lo dirà una «busta» dell'Inps che stima gli assegni previdenziali

DI STEFANO SANSONETTI

Nei paesi dell'Europa del Nord si chiama busta arancione. Da noi, magari, si chiamerà busta azzurra o busta tricolore. Quel che più conta, però, è il significato. Già, perché verso maggio, se tutto va bene, un primo gruppo di circa 400 mila lavoratori italiani riceverà una busta. In essa ci saranno informazioni preziose sul passato, sul presente e sul futuro previdenziale. E, dato fondamentale, una stima di quanto il lavoratore prenderà al momento della pensione. Con inevitabili riflessi, ma in fondo è proprio questo lo scopo del progetto, sul rilancio della previdenza complementare.

ItaliaOggi è in grado di anticipare i dettagli del progetto a cui da mesi stanno lavorando il ministro del lavoro, **Maurizio Sacconi**, i suoi tecnici e i presidenti del nutrito drappello degli enti previdenziali italiani. Iniziamo subito dicendo che la busta conterrà alcuni elementi di base: un estratto conto integrato del percorso contributivo del lavoratore; il riferimento al momento in cui andrà in pensione; l'ammontare della pensione che riuscirà a mettersi in tasca. Si tratta di un'operazione imponente, che vede impegnati in prima persona i presidenti dei principali enti

previdenziali, da **Antonio Mastrapasqua**, al timone dell'Inps, a **Paolo Crescimbeni**, alla guida dell'Inpdap. Insieme a loro ha lavorato il nucleo di valutazione della spesa previdenziale presieduto da **Alberto Brambilla**, uno degli ideatori del progetto. Il base su cui poggia il progetto, se vogliamo, si trova proprio all'Inps. Qui, infatti, nel passato è stato implementato il casellario dei lavoratori attivi e dei pensionati. In più si è riusciti a far dialogare tutti e 24 gli enti previdenziali oggi esistenti in Italia, casse professionali comprese. Risultato, quest'ultimo, fondamentale per la riuscita dell'operazione «busta». A ogni buon conto, i passaggi illustrati sopra hanno permesso di mettere insieme la bellezza di circa 30 milioni di codici, corrispondenti ad altrettanti italiani. Insomma, gli ingredienti, dopo un bel po' di fatica, ci sono.

L'idea, al momento, è quella di partire con un invio sperimentale di circa 400 mila buste, diciamo un campione rappresentativo di un po' tutte le categorie di lavoratori. Questa prima tranche, a quanto si apprende, potrebbe essere spedita tramite posta cartacea, mentre a regime l'obiettivo è quello di utilizzare la posta elettronica (a maggior ragione quella certificata). La prima fase sperimentale riguarderà i lavoratori che andranno in pensione con il metodo contributivo, ovvero quelli assunti

a partire dal 1° gennaio del 1996. Altro dettaglio importante è l'inserimento, all'interno delle

informazioni che verranno spedite, di una password attraverso la quale sarà possibile consultare la propria posizione e le proprie prospettive previdenziali direttamente on line, sul sito dell'Inps. L'obiettivo finale, almeno secondo i ragionamenti che in questi giorni si fanno al ministero, è quello di mandare a regime la «busta» nel 2011, a tutti i lavoratori.

Altro dato interessante, poi, è rappresentato dalle conseguenze che un'operazione di questo tipo potrà avere sul rilancio della previdenza complementare. Non è certo una novità, a tal proposito, che nonostante la riforma di qualche anno fa il sistema stenti ancora a decollare. E certo l'ultimo periodo di cri-



Antonio Mastrapasqua e Maurizio Sacconi



I documenti riepilogheranno il percorso contributivo dei lavoratori. I quali, dopo aver verificato l'entità dell'assegno che li attende, potrebbero essere stimolati a ricorrere di più ai fondi integrativi. Meccanismo a regime nel 2011

italiani si rendano conto dell'urgenza di far riferimento ai fondi. Tutto ruota intorno al tasso di sostituzione, ovvero al rapporto tra pensione e ultimo stipendio percepito, al momento ancora piuttosto confortante se paragonato con quello di altri paesi europei. Ma è chiaro che quando, grazie alle informazioni contenute nella busta, un lavoratore si renderà conto che percepirà una pensione che si attesta al 60% dell'ultimo stipendio (ma si tratta solo di un esempio), riceverà una spinta a integrarla facendo ricorso ai fondi pensione. Almeno è questo il ragionamento che, dalle parti del ministero del lavoro, stanno facendo da diverso tempo. Non per niente in questi giorni, anche se in modo riservato, non mancano coloro che stanno esultando. Per esempio i gestori dei fondi.

— © Riproduzione riservata —

si finanziaria non ha aiutato la situazione, anzi. Ebbene, con l'invio della «busta», e con la conseguente presa di coscienza da parte del lavoratore di quella che potrà essere la sua pensione, si spera che gli

Effetto Grecia/2

A Bruxelles non basta Atene Cerca buchi anche in Italia

Si moltiplicano le pressioni sull'Eurostat per accertare se Regioni e Comuni hanno fatto un uso regolare dei derivati

■ ■ ■ **CLAUDIO ANTONELLI**

■ ■ ■ L'Italia potrebbe a breve essere sotto attacco degli speculatori. Come è successo e continua a succedere alla Grecia e pure gli Paesi del club Med dell'euro. Chiaro segno dell'aria che tira è la notizia che arriva da Bruxelles. L'Eurostat, l'istituto delle statistiche europee, a quanto risulta a Libero ha aperto un'inchiesta contro l'Italia. Secondo l'istituto l'Italia avrebbe utilizzato gli stessi strumenti derivati per occultare una quota di debito pubblico alle statistiche ufficiali. Esattamente come fece la Grecia nel 2002 grazie ai servizi del colosso americano Goldman Sachs. Olli Rehn, il neo commissario economico della Ue, ieri ha rilasciato una dichiarazione alla stampa belga che ha smosso ulteriormente i mercati del Vecchio continente.

«Ci stiamo muovendo per fare luce su questi tecnicismi sebbene fino a poco tempo fa fossero legali. Non esistono le prove, ma c'è evidenza che anche altri Paesi Ue ne abbiano fatto uso». E così il fatto che Mario Draghi abbia messo avanti le mani sulla Grecia a molti analisti ha fatto rizzare le antenne. «L'operazione ad Atene è stata fatta prima che Draghi arrivasse in Goldman Sachs», si precisa dalle parti di via Nazionale. Inoltre «simili operazioni» fatte in Italia negli anni '90, quando Draghi era direttore generale del Tesoro, «avevano il fine di diminuire il costo del debito pubblico, e come tali sono state verificate e approvate dall'Eurostat». Fatto sta che l'Eurostat secondo indiscrezioni starebbe facendo le pulci ai nostri bilanci in due direzioni. Primo, verificando che tra il 2000 e il 2003 il Tesoro direttamente non abbia usato derivati poco trasparenti.

Secondo, accertando che il peso di questi strumenti sui comuni italiani non sia maggiore di quanto risulti a Bankitalia. Una palla al piede che già stando ai dati ufficiali lega ben 519 municipi per una perdita complessiva di 990 milioni di euro. Senza contare il pericolo Puglia. La procura di Bari sta infatti indagando su

bond messi in vendita nel 2003 e nel 2004 con una perdita presunta per la Regione di oltre 800 milioni di euro. E così vista la drammatica situazione dei derivati comunali - non dimentichiamo che anche Milano si trova nei guai per via di 4 banche estere - l'ondata speculativa verso il nostro Paese potrebbe avere più mordente rispetto agli attacchi alla Grecia.

Anche Bloomberg e il Financial Times - e con esso quasi tutta la stampa inglese - parlano ormai apertamente della mina nascosta nei conti italiani: uso sistematico, inesperto ed imprudente di strumenti derivati per coprire i problemi sui bilanci delle amministrazioni locali. Ieri il Financial Times nelle pagine web riservava un articolo molto critico nei confronti di Roma. Italy loves currency swap too. Anche l'Italia ama gli strumenti derivati sulle valute, questo il titolo del Ft.com. L'intero testo commentava in tono allarmistico le dichiarazioni di Tullio Lazzaro, presidente della Corte dei Conti, sulla fragilità delle amministrazioni locali. Pur partendo da un dato oggettivo l'editoriale sembra qualcosa di già visto. La fragilità della Grecia, pur reale e innegabile, è diventata materia da speculazione proprio con la benedizione del Financial Times.

Rimane quindi da capire quando invece di Atene sarà Roma sotto attacco degli speculatori che amano il biglietto verde. Certo nel frattempo la Grecia sostanzialmente sta dando una mano alla nostra economia sbandierando su tutte le piazze le proprie debolezze. Ieri i vertici politici di Atene hanno fatto sapere che visto le scelte della Ue potrebbero far ricorso all'Fmi. Servono insomma soldi sonanti e questo fornisce nuova linfa agli speculatori. Così ieri è durata poco la rimonta della moneta unica europea nei confronti della divisa a stelle e strisce. Sono bastate alcune incoraggianti statistiche statunitensi a far cambiare idea agli investitori. L'ottimismo sulla ripresa economica americana è scaturito dalle statistiche sulla produzione manifatturiera. Il cambio dopo aver toccato ieri un massimo a

1,3786 è sceso a 1,355. Questo nonostante i dati forniti dagli Usa nascondano grandi falle. Un caso su tutti le entrate fiscali sono scese al 13,8% del Pil. Un livello che non si vedeva dal 1943.



I debiti affondano l'Unione

Europa La crisi e il caso Grecia mettono a nudo i limiti di una politica economica incompiuta. E mentre la motrice franco-tedesca perde colpi, l'Italia dovrebbe alzare la voce. Perché i nostri conti vanno meglio di quelli di altri paesi europei.

di OSCAR GIANNINO

Che bilancio singolare, quello dell'eurocrisi in salsa greca. Un euro-dracma, più che un eurodramma. Se la guardiamo con l'occhio americano, ha dato ragione a Milton Friedman e Martin Feldstein, i monetaristi falchi di Chicago che prima della moneta unica ammonivano l'Europa a non illudersi. Ma dà ragione anche, almeno secondo lui, a Paul Krugman che cita proprio la coppia di tradizionali nemici per sposare il loro punto di vista, sui rischi di una moneta unica introdotta tenendo però separati i sottostanti mercati del lavoro, beni e servizi e le relative curve di costo. Anche se Krugman, da buon iperkey-

nesiano, ne tira conseguenze opposte, e dice che oggi non è dell'eccesso di deficit e debito pubblico che bisogna preoccuparsi, ma dell'eccesso di stretta che il partito del rigore pretende di esercitare, per tenere le finanze pubbliche in equilibrio al momento sbagliato.

Se all'euro-dracma guardiamo con l'occhio europeo, dà ragione al partito euro-ortodosso germanico. Il quale, con Karl Otto Pöhl, Jürgen Stark e Axel Weber, il passato, presente e forse futuro della Banca centrale europea (Bce), se continuerà a vincere Berlino e a Jean-Claude Trichet non succederà Mario Draghi, ha ribadito che il salvataggio dei reprobri greci non era possibile: sarebbe stato come apri-

Quanto pesano i «Pigs*» nell'Eurozona

Paese	% del pil nell'area della moneta unica
Portogallo	1,8%
Irlanda	2,0%
Grecia	2,6%
Spagna	11,8%

Fonti: Commissione Ue

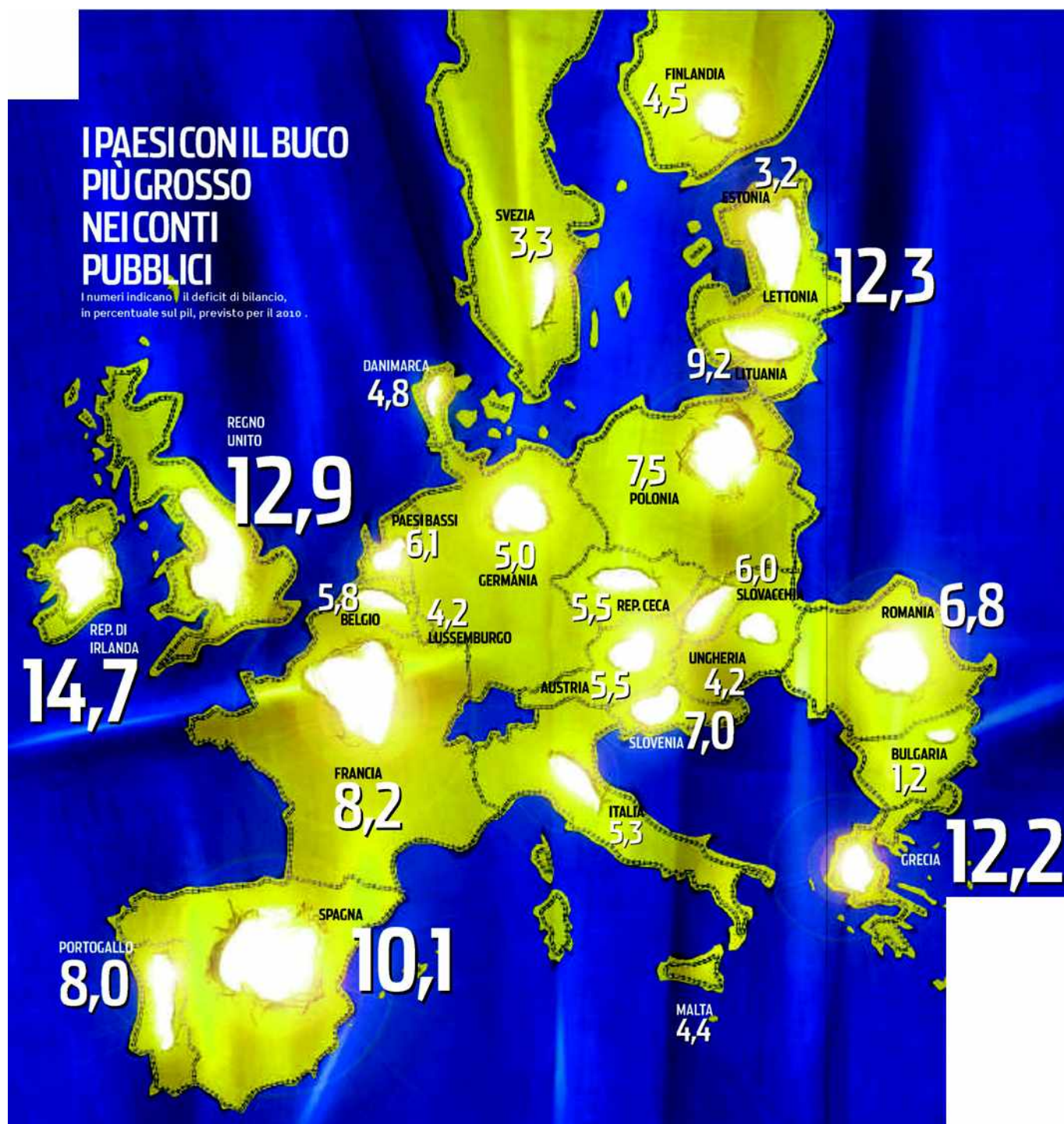
*Acronimo formato dalle iniziali di Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna che in inglese vuole anche dire maiali.

Una singolare tenzone verbale anima le pagine finanziarie:

nell'acronimo Pigs, che riunisce le iniziali dei paesi europei con conti pubblici malconci, la lettera I chi deve identificare? Con la consueta solidarietà latina il francese «Le Monde» ha raccontato che l'Italia cerca in ogni modo di allontanare il sospetto di fare parte del club dei «maiali» («Pigs» in inglese). Ne hanno scritto anche la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e «Il Sole 24 Ore». Ma i conti suggeriscono: la I sta per Irlanda, che ha il 14,7 per cento di deficit rispetto al pil (Italia 5,3).

I PAESI CON IL BUCO PIÙ GROSSO NEI CONTI PUBBLICI

I numeri indicano il deficit di bilancio, in percentuale sul pil, previsto per il 2010.



> re il vaso di Pandora, da cui sarebbe uscito ogni male, la rottura stessa del presupposto costitutivo dell'euro. Gli articoli 123 e 125 del trattato di Lisbona stabiliscono che l'Unione non è responsabile dei debiti e dei deficit dei paesi membri, come di ogni amministrazione pubblica che loro appartenga.

Ma dà ragione anche alla Francia di Nicolas Sarkozy, che è su posizioni molto diverse e si appella all'articolo 122, per il quale in casi di particolare ed estremo pericolo il Consiglio europeo può varare, all'unanimità o a maggioranza a seconda della gravità, l'aiuto a un paese membro.

Persino a casa nostra le posizioni si sono scambiate a sorpresa. Tommaso Padoa Schioppa, ex ministro di Romano Prodi, ha detto no a salvataggi gratis. Per Antonio Martino, ex ministro di Silvio Berlusconi, liberista a 100 carati, il salvataggio greco sarebbe invece auspicabile, per evitare il peggio. In ogni caso, sembrano contenti tutti. Gli elettori tedeschi perché Berlino non paga per gli spreconi. Quelli greci, perché George Papandreu ha detto no ai nuovi tagli chiesti dai tedeschi.

Ma che crisi è, una che dà ragione a chi la pensa in un modo e insieme a chi la pensa al contrario? Prima che si capisca davvero se l'euro-dracma sia o no una tragedia di Eschilo, è apparsa come una commedia di Menandro. Limitiamoci a mettere in fila almeno alcuni dei problemi aperti, e dei paradossi, più che soluzioni in cui essi sembrano risolversi.

IL METRO DEL DEBITO

La Grecia si è indebitata negli ultimi mesi? No, è iperindebitata da anni. È vero, ci ha messo del suo mentendo sulla contabilità nazionale. Quando i socialisti di Papandreu hanno qualche mese fa vinto le elezioni, hanno scioccato tutti violando l'autonomia dell'Istat greco, e obbligandolo a dire che il deficit lasciato dal centrodestra non era il 3,5 per cento del pil, ma ben più del 10 per cento. La differenza, però, non sta neanche in questo. E non lasciatevi deviare da coloro che danno tutta la colpa ai derivati: non sta nemmeno negli «swap» proposti e realizzati per il tesoro greco dalla Goldman Sachs, cioè nel debito nascosto attraverso un trasferimento in scommesse valutarie sui cambi negli anni a venire, cosa che, entro certi limiti, è ammessa dai criteri dell'Eurostat. E che dice più dei difetti

della Goldman che di quelli greci.

Il punto è un altro. La grande crisi del 2008 e 2009 ha finalmente cambiato i criteri con cui il mercato considera il debito di un paese. Non conta più solo il debito pubblico, cioè il metro per il quale quello italiano era il terzo al mondo dopo quello americano e giapponese (da pochi mesi, anche con questo criterio saremmo il quarto, la Germania ci ha superato). L'esplosione delle bolle da cui nasce la grande crisi, quelle mobiliari e immobiliari, ha ottenuto l'effetto di considerare tutte e quattro le componenti da sommare per l'indebitamento di un paese.

Il debito pubblico, certo, ma poi anche quello dei privati.

Delle famiglie, delle imprese non finanziarie, e pure delle banche. In più, poiché a esplodere sono stati i paesi con il più grave squilibrio nella

bilancia dei pagamenti e in quella commerciale, occorre guardare anche al flusso annuale di attivo o passivo sull'estero, e non solo a quello patrimoniale.

È questa la spiegazione del perché la crisi abbia colpito la Grecia e metta in fila come potenziali altri candidati Portogallo, Spagna e Irlanda. Non l'Italia. Il nostro Paese ha un elevato debito pubblico, ma è bassissimo quello delle famiglie, e persino nella componente imprese non se la passa male. Da noi questo è un freno all'interno, perché le aziende italiane sono piccole e tradizionalmente sottocapitalizzate, dunque anche se meno indebitate in assoluto rispetto alle concorrenti ne sono più frenate su investimenti e crescita, perché hanno esigui attivi patrimoniali per ottenere credito.

LE CONSEGUENZE

Fin qui ormai la pensano tutti allo stesso modo, keynesiani e anti, americani ed europei. Attenti però. Se si crede davvero a questo metro, allora esso sovverte alcune gerarchie. La Germania dovrebbe contare assai meno, rispetto alla tradizionale egemonia nelle eurovicende. E quanto alla tradizionale motrice franco-tedesca, l'Italia dovrebbe puntare i piedi, perché il nostro debito complessivo è migliore di quello francese. Le famiglie d'oltralpe a metà 2009 erano gravate da un debito superiore di 12 punti percentuali di

Futuro incerto

Protesta ad Atene contro i tagli al bilancio. Sotto: a sinistra, i paesi più indebitati; a destra, rendimento dei titoli di stato a confronto.

pil rispetto a quelle italiane, e le imprese non finanziarie di uno più alto del 26 per cento del pil, in confronto alle nostre. Nel conto finale i nostri 34,2 punti in più del debito pubblico vengono pareggiati e superati dai francesi, rispetto ai quali esportiamo anche di più.

Ma anche gli Stati Uniti, se si adotta questo metro, farebbero bene ad abbassare un po' le penne. Ha ragione Niall Ferguson, lo storico dell'economia che ha parlato dell'euro-dracma come di una maledizione che riguarda anche gli States. Il debito delle famiglie sul pil è più che doppio rispetto al nostro, arriva al 96 per cento. E questo annulla i 23,1 punti in più di debito pubblico italiano. Inoltre, gli Usa sono in deficit cronico di bilancia commerciale. E rischiano di ridursi di molto i flussi finanziari che sostenevano i consumi americani più alti del reddito e del prodotto: la Cina, tre anni fa, comprava il 46 per cento dei titoli del debito pubblico Usa, ma è scesa al 20 per cento nel 2008, al 5 per cento nel 2009.

LA BILANCIA DEL DEBITO

Purtroppo, non è cambiata solo l'unità di misura del debito. È cambiata anche la bilancia. E questo è un problema che disorienta e divide. Prima erano le quattro agenzie internazionali di rating a giudicare il debito pubblico, con proprie valutazioni sui conti statali e tenendo d'occhio



A DEBITO NUOVO, MONDO NUOVO

Quali conseguenze trarne? Finora i governi hanno rappazzato. L'Europa non ha saputo indicare una strada nuova. I tedeschi hanno la meglio, tagliando le unghie ai francesi che immaginavano che un salvataggio concordato fosse l'annuncio di un'Europa finalmente politica e non delegata alla sola Bce. Nessuno statista europeo ha saputo mettere i tedeschi di fronte a un'altra prospettiva. Senza un inizio almeno di debito condiviso in eurobond (è così che nacquero davvero gli Stati Uniti con Alexander Hamilton, che non si limitò a dare vita alla prima banca centrale Usa), non c'è strumento finanziario di politica comune, politicamente non si esiste ma si resta una pura area monetaria.

Anche in Italia solo pochi come Paolo Savona hanno detto che occorrerebbe più dell'eurodebito, cioè un'iniziativa europea per un accordo valutario a tre, non più lasciando la scena a dollaro e yuan, per

chiedere pari responsabilità ai paesi in surplus come la Cina e a quelli in deficit di bilancia corrente, per agire reciprocamente sulla domanda interna invece di cercare aggiustamenti reciproci di cambio e d'inflazione. Altrimenti, svalutazioni competitive e aumenti del prezzo per via del dollaro, unica vera valuta di riserva mondiale, continueranno a riverberarsi negativamente sull'attuale Europa «impolitica». E più sull'Italia che sulla Germania, come i tedeschi sanno benissimo.

È un mondo nuovo quello che bisogna avere la forza di immaginare alla luce di ciò che la crisi ha mostrato. Non c'è ruolo diverso degli Usa nel mondo senza un'Europa più consapevole. Ma non è la via tedesca quella da seguire. Perché a Berlino preferiscono il solo euro in cui dominano come potenza continentale a un'europolitica che li farebbe contare meno. Chi qui scrive pensa che l'europolitica non ci sarà. E allora sarebbe bene che comunque l'Italia imparasse a difendersi meglio, rispetto alla primazia franco-tedesca alla quale le nostre implumi classi dirigenti prestano troppo ascolto. ●

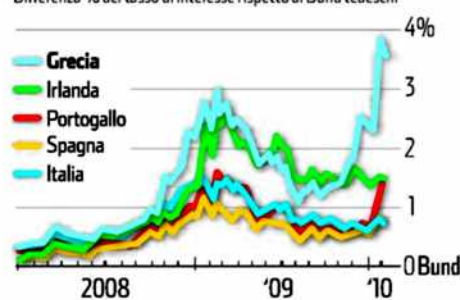
Debito pubblico in % del pil

Paese	Previsioni per il 2010	
Grecia		124,9
Italia		116,7
Portogallo		84,6
Media Eurozona		84,0
Irlanda		82,9
Francia		82,5
Regno Unito		80,3
Media Ue		79,3
Germania		76,7
Spagna		66,3
Giappone		227,0
Stati Uniti		93,6

Fonti: Commissione Ue e Fondo monetario internazionale

Titoli di stato decennali a confronto

Differenza % del tasso di interesse rispetto ai Bund tedeschi



gli «spread» registrati ogni giorno sul mercato fra i rendimenti dei titoli pubblici decennali tedeschi e quelli di ciascun paese dell'Eurozona (grafico sopra a destra). Ma con la crisi la credibilità delle agenzie di rating è andata a pallino. Il mercato ha iniziato ad affidarsi a un criterio che apparentemente è meno discrezionale, cioè all'andamento non degli spread sui titoli ma dei Cds, i contratti derivati attraverso i quali si misura il rischio di assicurazione dei debiti sovrani, scommettendo sul suo andamento a termine.

È un meccanismo più di mercato? Per modo di dire. In un mondo nel quale po-

litica e regolatori diffidano dei derivati, da un anno e mezzo sui mercati è aperta la grande gara a concentrarsi ogni tanti mesi su «futures» diversi, alla ricerca del maggior guadagno speculativo a breve. L'euro-dramma si acuisce dal 12 gennaio, cioè dal giorno in cui alcune decine di «primary dealer» sul mercato dei futures chiudono le posizioni corte tenute sulla svalutazione del dollaro, e si riversano nel mercato dei Cds sovrani. In pochi giorni, il Cds greco vola verso i 400 punti, raddoppiando la soglia di rischiosità segnata fino a poche settimane prima. Siamo proprio sicuri che questa nuova bilancia non sia più truccata della precedente?

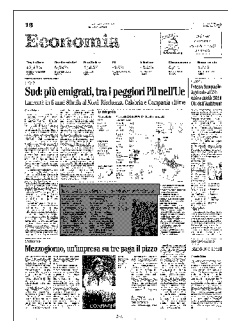
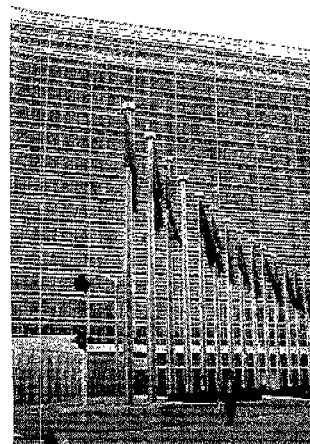
Il monito

Bruxelles all'Italia: raddoppiare il ritmo di spesa dei fondi regionali

Bruxelles mette in guardia l'Italia: nel 2010 deve raddoppiare il ritmo di spesa nell'utilizzo dei finanziamenti del Fondo regionale europeo se vuole evitare di perdere, a fine anno, parte dei fondi messi a disposizione nel 2008. È senza appello l'analisi degli esperti europei, sulla base dei dati inviati da Roma a Bruxelles sull'utilizzo, al 31 dicembre 2009, dei finanziamenti del Fesr per il periodo 2007-2013. La posta in gioco è elevata: in sette anni sono quasi 46 i

miliardi di fondi, europei e nazionali, messi a disposizione. Per la Commissione Ue l'Italia non solo deve impegnarsi sul breve termine, ma deve accelerare anche sui progetti a medio e lungo termine. Nel 2009 i conti del Fondo regionale europeo relativi al 2007 si sono chiusi senza perdite per l'Italia anche grazie agli anticipi versati dall'Ue per creare una sorta di fondo cassa all'avvio della nuova programmazione finanziaria. Ma nel 2010

La posta
In gioco quasi 46 miliardi di euro per il periodo 2007-2013



I cambiamenti del sistema finanziario vanno approvati senza ritardi per dare messaggi di fiducia
Maggiori poteri alla Fed e un accordo con il Financial Stability Board sui requisiti di capitale delle banche

Binario doppio per i controlli

IL SEGNALE DA INVIARE

Obiettivo primario
è far sì che i contribuenti
non debbano mai più
intervenire per salvare
un istituto che sta per fallire



di **Henry Paulson**
EX SEGRETARIO
DEL TESORO USA

Sedici mesi fa, il sistema finanziario Usa vacillava sull'orlo dell'abisso. Il Tesoro, la Federal Reserve e la Federal Deposit Insurance Corporation hanno varato alcune iniziative impopolari e fino ad allora inconcepibili, ma assolutamente necessarie per scongiurare una catastrofe economica, nella quale la disoccupazione avrebbe anche potuto superare la soglia del 25% toccata con la Grande depressione. Per evitare in futuro un bis di quanto accaduto nel 2008, o qualcosa di peggio ancora, è tuttavia di fondamentale importanza che l'America impari qualcosa dalla crisi finanziaria vissuta e vari delle riforme.

Il Congresso deve approvare la riforma della regolamentazione finanziaria. I ritardi stanno creando incertezze, compromettendo la capacità delle istituzioni finanziarie di aumentare i crediti concessi alle aziende di ogni grandezza che vogliono investire, alimentando così la completa ripresa. L'obiettivo di primaria importanza che va assolutamente tenuto presente nella ristrutturazione della compagine finanziaria dovrebbe essere quello di far sì che i contribuenti non debbano mai più intervenire per salvare un istituto finanziario in procinto di fallire.

Il dibattito negli ultimi tempi si è incentrato sulle grandi banche e sui rischi legati al loro trading. Concordo nell'affermare che le grandi banche costituiscono un

rischio effettivamente molto grande per il sistema finanziario, e mi preoccupa che nel settore si registri una concentrazione che, per altro, dopo la crisi non ha fatto che aumentare. Se però intendiamo davvero proteggere il sistema ed evitare che in futuro incorra ancora in qualche altro guaio, ci occorre una riforma su vasta scala che regoli tutti i tipi d'istituzione finanziaria e tutte le forme d'attività teoricamente rischiose.

Per esempio, la più recente proposta dell'amministrazione Obama - proibire alle grandi banche di fare trading, qualora non siano indotte a farlo da attività connesse ai loro clienti - non avrebbe impedito il tracollo di Fannie Mae, Freddie Mac, Lehman Brothers, Aig e così via. Invece d'imporre una serie di regole che diverranno obsolete a mano a mano che i mercati si evolveranno, i riformatori politici dovrebbero mettere a punto una legge che assicuri che gli enti di controllo abbiano l'autorità d'affrontare la questione delle dimensioni e tutti i potenziali rischi sistemici correlati.

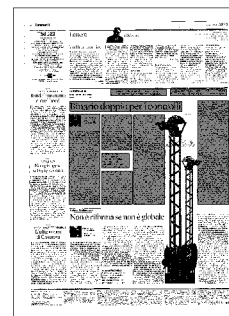
Ciò rende necessario provvedere a due fondamentali cambiamenti. Il primo: dare vita a un regolatore di rischio sistemico che tenga sotto controllo incessantemente la stabilità dei mercati e si astenga o ponga fine a qualsiasi attività presso qualsiasi società finanziaria che minacci il mercato in generale. Il secondo: il governo Usa dovrebbe avere il potere e l'autorità d'imporre una liquidazione organizzata di qualsiasi istituzione finanziaria in fallimento, al fine di ridurre l'impatto sul resto del sistema. Insieme, queste due riforme consentirebbero al sistema di regolamentazione di scongiurare meglio quel tipo di eccessi che hanno provocato la crisi degli ultimi tempi, di ripristinare la disciplina dei mercati e d'evitare che il fallimento d'una grossa istituzione possa far crollare insieme a sé il resto del sistema.

In questo modo, un'unica agen-

zia responsabile del rischio sistemico sarebbe tenuta a rispondere del proprio operato, come nessun altro regolatore era tenuto a fare nel periodo antecedente alla crisi del 2008. Avendo accesso a tutte le informazioni necessarie a tenere sotto controllo i mercati, questo regolatore avrebbe sicuramente chance migliori di individuare e limitare l'impatto di future bolle speculative.

Tenuto conto dei mercati globali, vanno affrontate la questione delle dimensioni a un livello multinazionale. Bisogna dunque lavorare tramite il Financial Stability Board, un'agenzia normativa globale avente il suo quartier generale in Svizzera, per definire un accordo internazionale che pretenda più solidi requisiti di capitale e di liquidità per le istituzioni bancarie più grandi e complesse. La necessità di adeguati ammortizzatori per la liquidità non è recepita altrettanto bene, ma dal mio punto di vista è ancora più importante rispetto alla necessità per le banche di mantenere più alti livelli di capitale.

Per quanto riguarda l'approccio interno, adesso in America ci sono diversi enti di controllo governativi che si concentrano sui singoli "alberi" e occorre un regolatore che sia tenuto a rispondere di come controlla l'intera foresta. Preferirei che il regolatore del rischio di sistema fosse la Federal Reserve, perché la responsabilità d'individuare e limitare gli eventuali problemi è parte complementare e integrante naturale del suo ruolo nella politica monetaria. Il Congresso, tuttavia, pare essere maggiormente orientato a scegliere un consiglio di regolatori incaricato d'espletare tale funzione. Anche se questa non sarebbe la mia strada preferita, credo che un consiglio possa essere efficiente se guidato dal segretario del Tesoro o dal presidente della Fed, e se fosse strutturato in maniera tale da garantire di raggiungere rapidamente decisioni efficaci durante una crisi. Troppi gruppi simili presenti nel governo



lavorano tramite consenso, così che un unico membro può paralizzare l'operato e le decisioni dell'intero consiglio.

A prescindere da quanto sia potente, non si può pretendere in ogni caso che un regolatore di rischio sistemico possa vedere tutto ed evitare qualsiasi problema futuro. Ecco per quale motivo il sistema di controllo deve rafforzare la responsabilità dei prestatori, degli investitori, di chi sottoscrive prestiti e di tutti i partecipanti del mercato per analizzare i rischi e prendere decisioni ben informate. Ciò è possibile soltanto se tutti capiranno che nessuna istituzione finanziaria è troppo grande per fallire e che i suoi investitori e creditori ne dovranno subire le conseguenze, qualora ciò dovesse avvenire.

Per affrontare e risolvere la questione del *moral hazard*, il governo necessita di un'autorità su vasta scala che gli permetta di liquidare qualsiasi istituzione finanziaria a rischio di fallimento senza con ciò passare per l'iter tradizionale di bancarotta, che non si adatta a simili istituti di grande complessità nel pieno di una crisi finanziaria. Dobbiamo inviare il segnale inequivocabile a chi è presente sul mercato che, ogniqualvolta questo processo si mette in moto, il risultato è la liquidazione; non possiamo lasciare che si continui a sperare che per salvare un'azienda in fallimento utilizzeremo i dollari dei contribuenti come si sta facendo.

Chiudere un grande istituto è difficile e porta via tempo. I regolatori che avranno questa responsabilità dovranno essere addestrati specificatamente. Inoltre, dovremo imporre a tutte le grandi aziende di mettere a punto una sorta di road map per la loro liquidazione ben prima che falliscano.

(Traduzione di Anna Bissanti)

Sistema pletorico. In tutto 1.300 tipi diversi di contributo, 1.200 fanno capo alle regioni

Incentivi e fondi Ue più «mirati»

Le imprese: la riprogrammazione è la chance per recuperare lentezze e ritardi

IL CONFRONTO

I costi per aprire una società sono il doppio rispetto al Centro-Nord
I tempi della giustizia fino a tre volte maggiori

Nicoletta Picchio

ROMA

Troppa frammentazione nell'uso dei fondi comunitari. Ancora aiuti pubblici distribuiti a pioggia e dispersi nelle più disparate formule di incentivi. Con il rischio, molto reale, che anche il ciclo di programmazione Ue 2007-2013 non centri l'obiettivo: e cioè modificare le condizioni di contesto del Mezzogiorno, rendendolo più attrattivo per gli investimenti.

È la pubblica amministrazione la principale responsabile del mancato sviluppo del Sud: alla scarsa efficacia della programmazione si aggiunge il peso delle lungaggini burocratiche, che provocano addirittura quasi il 25% di costi in più (vedi articolo a pagina 2). Una zavorra per chi vuole fare impresa nel Mezzogiorno, alla quale si aggiunge la carenza di infrastrutture, con una dotazione che pesa in negativo sul divario di competitività tra Nord e Sud.

Bisogna voltare pagina. E da Bari, oggi pomeriggio, arriveranno le proposte di Confindustria per rilanciare il Mezzogiorno. Contro la frammentazione delle risorse, un Osservatorio che terrà monitorato lo stato di avanzamento della programmazione Ue 2007-2013. E poi un no all'assistenzialismo e agli incentivi a fondo perduto, puntando invece sul credito d'imposta.

Un evento che si colloca nelle celebrazioni del Centenario: il primo è stato la scorsa settimana a Torino, con la consegna degli Award alle imprese eccellenti e del premio Pininfarina. Oggi si va dalla parte opposta dello Stivale, a Bari, per parlare di Sud, comprese quelle eccellenze che esistono e che devono, però, diffondersi e fare massa. E il titolo

del convegno sintetizza un nuovo approccio: «Il Sud aiuta il Sud». Un territorio, cioè, che deve trovare in se stesso la forza di cambiare. Saranno molti gli interventi: da quello di Cristiana Coppola, vice presidente di Confindustria con delega per il Sud, ad Alessandro Laterza, presidente Commissione cultura Confindustria, ai ministri Raffaele Fitto e Roberto Maroni (Affari regionali e Interno), ai leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, al procuratore generale antimafia, Piero Grasso, alla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

Base del dibattito, un voluminoso documento, le "tesi di Confindustria" (frutto del lavoro di economisti, del Censis, e del Comitato Mezzogiorno di via dell'Astronomia): un'analisi dettagliata su Pa, infrastrutture, criminalità, utilizzo dei fondi comunitari, incentivi. Numeri che dimostrano il gap nei confronti del Nord, un Sud in difficoltà, sia per la crisi che per problemi strutturali. Ma che evidenziano anche segnali positivi: quasi un quinto delle aziende del Sud ha risposto alla crisi diversificando i mercati e migliorando i prodotti; le medie imprese meridionali, anche se numericamente poco diffuse (su un totale nazionale di 4.345 sono solo 364) nel periodo 1997-2006 hanno mostrato indici di sviluppo superiori a quelli del resto del paese. Non solo: dai giovani vengono segnali di vitalità. Il numero dei laureati è più che raddoppiato, passando in sette anni da 54 mila a oltre 118 mila. In particolare è aumentato il numero dei laureati in discipline scientifiche, passando da 4,3 per mille del 2001 all'8 per mille del 2007.

Germogli che però hanno bisogno di un contesto più adatto a diventare solidi. Le risorse ci sono. Ma i soldi se ne vanno in mille rivoli. Difficile districarsi in un sistema di incentivi che conta 1.300 forme di aiuto, di cui più di 1.200 fanno capo ad amministrazioni regionali, erogati per la

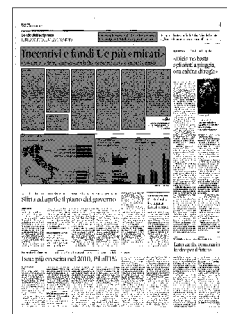
maggior parte a fondo perduto. Mentre è dimostrato che questa forma non spinge gli investimenti e la stessa Confindustria preme per il credito d'imposta.

Nell'utilizzo dei fondi strutturali europei gli errori del 2000-2006 si stanno ripetendo nel ciclo di programmazione 2007-2013. C'è poca determinazione nelle scelte: per esempio la spesa prevista per infrastrutture di trasporto è di circa il 16% nel Sud rispetto al 22% della media Ue (e pensare che la quota di rete fs a binario doppio elettrificato è inferiore alla media nazionale del 15% e del 75% nelle Isole).

La riprogrammazione dei fondi, prevista per quest'anno, è un'occasione da non perdere. Soprattutto per focalizzare gli obiettivi: mancano opere interregionali, interventi che riescano ad evitare la dispersione delle risorse e a realizzare opere che possano migliorare la qualità del territorio, rendendolo più attrattivo per gli investimenti. Nelle quattro Regioni dell'obiettivo convergenza (quelle che hanno la massima intensità di intervento finanziario, Sicilia, Calabria, Puglia, Campania) le risorse sono tali da poter voltare pagina: 6,9 miliardi per le infrastrutture, 7 per la ricerca e innovazione, 6,5 per ambiente ed energia, 4,7 per le risorse umane.

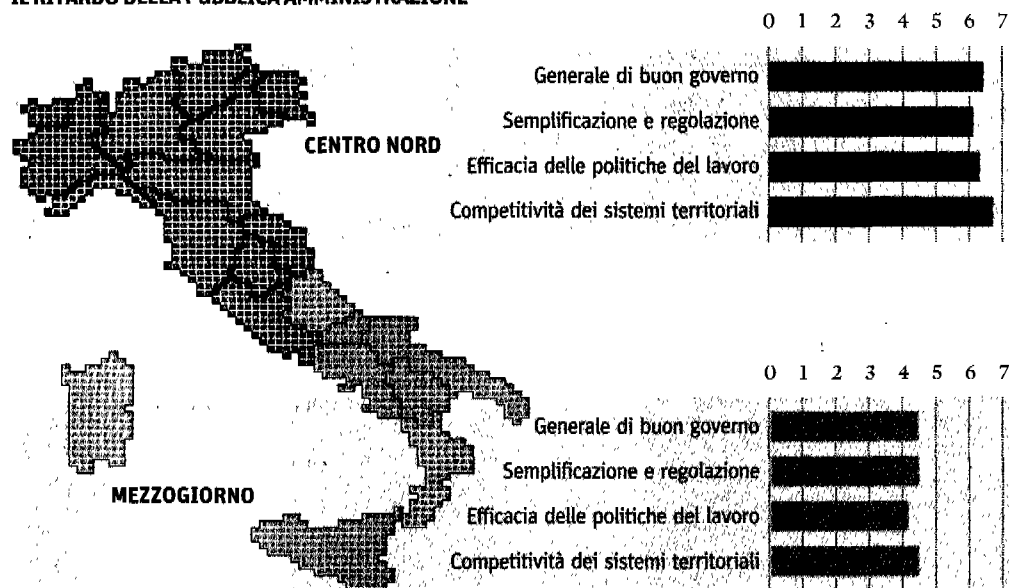
Proprio perché esistono segnali di vitalità fanno ancora più rabbia, e vanno intaccate, le inefficienze del settore pubblico. La percezione degli imprenditori è che la situazione sia addirittura peggiorata. Secondo l'indice di buon governo elaborato dal Forum le Regioni del Mezzogiorno hanno capacità amministrative che si collocano in media al 68% di quelle del resto del paese su indicatori che riguardano gli adempimenti burocratici, la formazione, gli strumenti per sostenere l'occupazione, gli incentivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia del divario

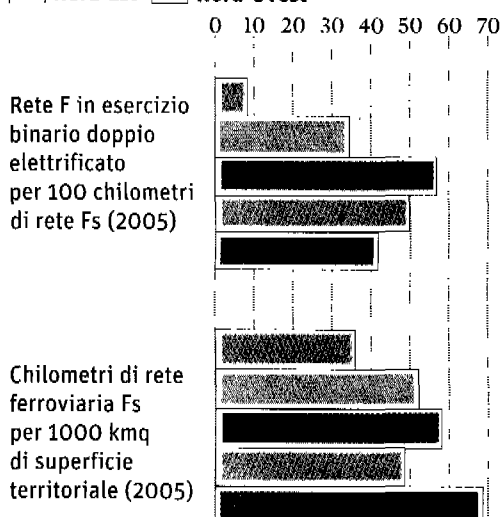
IL RITARDO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



...NELLE INFRASTRUTTURE...

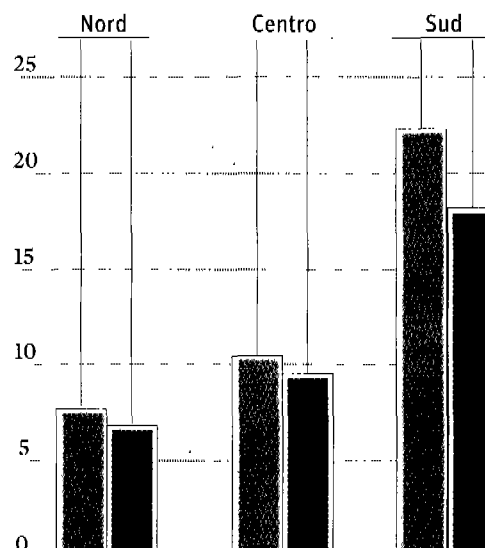
Isole Sud Centro

Nord-Est Nord-Ovest



...E NELL'ISTRUZIONE

Matematica Lettura



Shipping. Bruxelles attiva la procedura d'infrazione contestando la proroga delle convenzioni statali alla compagnia

Faro Ue sulle rotte Tirrenia

Coccia (Confitarma): «Ora si cambino le modalità della privatizzazione»

Raoul de Forcade

GENOVA

La Commissione europea ha attivato la procedura di infrazione nei confronti dell'Italia per Tirrenia, mettendo in mora le autorità italiane, ai sensi dell'articolo 258 del Trattato sul funzionamento dell'Ue. Il provvedimento è arrivato sul tavolo del ministro degli Esteri Franco Frattini sotto forma di una lettera, firmata dal vicepresidente della Commissione, Antonio Tajani, datata 28 gennaio 2010. Un documento, emerso solo in queste ore, che pone un'ipoteca sul percorso di privatizzazione della società statale aperto dal Governo. Iter che proprio oggi entra nel vivo, con la scadenza, a mezzogiorno, dei termini per le manifestazioni di interesse su Tirrenia spa e Siremar (la regionale siciliana che viene messa sul mercato insieme alla società madre). Intanto, Confitarma solleva dubbi sulla possibilità che, alla luce delle posizioni di Bruxelles, si possa arrivare alla gara procedendo nella direzione stabilita dall'esecutivo italiano.

Nel mirino della Commissione Ue ci sono le convenzioni con lo Stato che garantiscono alla compagnia di navigazione sovvenzioni per alcune rotte. La missiva fa riferimento al regolamento Cee 3577/92 che prevede, per gli Stati membri (all'articolo 4) la possibilità di avviare contratti di servizio pubblico, con l'obbligo, però, di rispettare il principio di non discriminazione fra armatori comunitari. Ma nello stesso articolo si dice anche che i contratti esistenti alla data di entrata in vigore del regolamento possono essere applicati fino alla loro scadenza. Le convenzioni di Tirrenia sarebbero scadute il 31 dicem-

bre 2008 ma sono state rinnovate dal Governo Prodi, con la Finanziaria per il 2007. Poi sono state nuovamente prorogate, al 30 settembre 2010, dal Governo Berlusconi. Proprio su questo si appunta la riflessione della Commissione. La quale ritiene che l'Italia sia venuta meno agli obblighi imposti dal regolamento 3577/92. Bruxelles fa quindi riferimento al Trattato sul funzionamento dell'Ue (che recita, all'articolo 258: «La Commissione, quando reputi che uno Stato membro abbia mancato a uno degli obblighi a lui incombenti, emette un parere motivato al riguardo, dopo

LE CONSEGUENZE

All'Italia due mesi di tempo per fornire spiegazioni. Gli armatori chiedono di mettere sul mercato le singole tratte

aver posto lo Stato in condizioni di presentare le sue osservazioni. Qualora lo Stato in causa non si conformi a tale parere nel termine fissato dalla Commissione, questa può adire la corte di giustizia dell'Ue». Nella lettera si concedono, quindi, due mesi di tempo al Governo italiano per trasmettere le sue osservazioni sulle vicende Tirrenia. La Commissione, infine, si riserva il diritto, una volta esaminata la risposta, di emettere il parere previsto.

Nicola Coccia, presidente di Confitarma, confermando i contenuti della lettera di cui il Sole 24 Ore è venuto a conoscenza, spiega che la confederazione degli armatori ha già scritto, in merito, al ministro dei Trasporti. «Ci chie-

diamo, in primo luogo - afferma Coccia - se il modo di procedere definito dal Governo per la privatizzazione, in un contesto precedente a questo intervento comunitario, possa ancora essere valido. Siamo di fronte a uno scenario nuovo, che apre anche la strada a possibili ricorsi a Bruxelles da parte di armatori che, dopo la fase delle manifestazioni di interesse, fossero esclusi dalla gara o non risultassero vincitori. Inoltre, appare sempre più discutibile la possibile partecipazione, da parte delle Regioni, anche attraverso quote di minoranza in altre società, alle gare per l'affidamento dei servizi di collegamento marittimo. Le Regioni, infatti, si troverebbero a ricoprire il duplice ruolo di ente regolatore e di gestore, in palese conflitto di interessi». Coccia prosegue spiegando che la Ue «indica chiaramente che non si può mettere a gara una società alla quale è agganciata una convenzione onnicomprensiva con lo Stato. Più corretto, Bruxelles lo ha ripetuto più volte ed emerge anche dalla procedura d'infrazione, è mettere sul mercato le singole rotte della compagnia. Se questo dovesse accadere, Confitarma si impegna, già da ora, a occuparsi del problema occupazionale che inevitabilmente scaturirà dall'operazione: gli armatori sono pronti a farsi carico dell'intero personale di Tirrenia». Coccia, infine, dà un suggerimento al Governo: «Conclusa la fase delle manifestazioni di interesse, alla quale gli armatori hanno partecipato in massa, sarebbe bene riesaminare l'intera privatizzazione di Tirrenia, attivando un percorso concordato preventivamente con la Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA | Cristiana Coppola

«Diciamo basta agli aiuti a pioggia, ora cabina di regia»

■ Rigore, responsabilità e impegno. Da parte di tutti. Per Cristiana Coppola, vice presidente di Confindustria con la delega per il Mezzogiorno, il mondo delle imprese è pronto a fare la propria parte: «Da tempo stiamo dicendo basta agli aiuti a pioggia, ai contributi a fondo perduto, che possono distorcere il mercato ed essere fonte di clientelismo». Ma contemporaneamente chiede un impegno forte alle amministrazioni pubbliche: «È importante risolvere i problemi dell'ordinaria amministrazione del Mezzogiorno, in particolare la qualità dei servizi pubblici essenziali e non ripetere l'esperienza del passato nell'uso dei fondi comunitari».

Di fronte ai dati che continuano a testimoniare un gap profondo tra le due parti d'Italia, il Nord e il Sud, bisogna avere uno «scatto d'orgoglio». Fare perno, insiste la Coppola, su quegli elementi di vitalità che esistono nel Meridione per risalire la china. Soprattutto mettendo da parte, ribadisce, il vecchio atteggiamento di un Sud che aspetta aiuti assistenziali.

«La nostra proposta è una modulazione dei fondi Ue, prevista dalla Unione europea proprio per quest'anno». Ma è urgente anche quella cabina di regia, da tempo annunciata dal governo, che dovrebbe avere un ruolo di coordinamento dell'attività degli enti locali.

"Il Sud aiuta il Sud". Il titolo del convegno esprime la volontà di volersi rimboccare le maniche?

Questo è l'invito che vogliamo rivolgere a tutti i meridionali, a chi ha ruoli di responsabilità nella politica, nell'economia, nell'amministrazione pubblica.

Non dobbiamo aspettare interventi o aiuti, ma agire, per il bene del nostro territorio.

Dalle ricerche emerge che la Pubblica amministrazione inefficiente è la causa principale dell'arretratezza del Sud. In questi anni è addirittura peggiorata...

Il sondaggio che abbiamo realizzato e la ricerca sui servizi pubblici locali evidenziano che in realtà per gli imprenditori non è tanto la mancanza di risorse il principale freno allo sviluppo, ma il mal funzionamento della macchina amministrativa. Anche l'utilizzo dei fondi comunitari è una prova di scarsa efficienza. C'è un uso frammentato delle risorse. Con il risultato, se si continua così, che non si riuscirà a centrare il vero obiettivo: incidere sul contesto, migliorando le condizioni per gli investimenti. E si perderà un'occasione. Come è accaduto con il ciclo

NUOVE STRATEGIE

«La frammentazione non stimola investimenti. Serve il credito di imposta automatico»

di programmazione 2000-2006.

Incapacità o altro?

C'è una carenza di capacità progettuale. Ma c'è anche un altro elemento: la quantità di fondi, che è consistente, stimola le logiche clientelari, riducendo l'efficacia degli interventi. È stata anche una delle molle che ha generato una maggiore invadenza del pubblico nell'economia, specie per quanto riguarda i servizi.

A livello regionale ci sono oltre 1.200 forme di incentivi, la

gran parte a fondo perduto: una richiesta delle imprese?

No, è stato dimostrato che gli incentivi a pioggia non stimolano gli investimenti. La nostra richiesta è il credito di imposta automatico, che si attiva dopo che l'investimento è stato realizzato. La vecchia programmazione è andata avanti sul fondo perduto: noi chiediamo di cambiare.

Il Sud ha anche elementi di vitalità: più laureati, imprese medie che hanno trovato nuovi mercati. Come si sta reagendo alla crisi?

La crisi ha aggravato debolezze strutturali. Ci sono molti casi di eccellenza al Sud, penso a imprese, centri di ricerca, anche pubbliche amministrazioni. Ma sono monadi isolate. Bisogna riuscire a fare massa.

Confindustria ha rafforzato il codice etico contro la criminalità. Un fattore che determina un aumento dei costi, al Sud, del 50%: il vostro impegno sta dando frutti?

Ci poniamo al fianco delle istituzioni. Dal governo contro la criminalità c'è stata una reazione dura. Ciò spinge le imprese a fare ancora di più la propria parte.

N. P.



Il Tar Piemonte ha bocciato un disciplinare che dava troppo spazio alla componente economica

Appalti, qualità da non trascurare

La p.a. non deve privilegiare oltremodo il criterio del prezzo

La massima

Nelle gare di appalto aggiudicate con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, improntato alla ricerca di un costante equilibrio, ispirato a criteri di ragionevolezza, tra l'elemento economico e la componente qualitativa delle offerte, ove la P.A. si auto vincoli nel bando di gara annettendo preminente rilievo al merito tecnico, non può poi adoperare formule aritmetiche ed automatiche la cui applicazione conduca al contraddittorio risultato di privilegiare l'elemento prezzo, pena l'infrazione dei canoni di ragionevolezza, proporzione e coerenza interna.

DI ANTONIO CICCIA

Negli appalti da aggiudicare all'offerta migliore (e non solo al prezzo più basso) stop a formule che finiscono per privilegiare il prezzo più contenuto a discapito della qualità dell'offerta.

Lo ha affermato il Tar Piemonte (sentenza n. 3718 depositata il 21/12/2009, estensore Alfonso Graziano, presidente Bianchi), che ha bocciato un disciplinare di gara, che ha scelto il criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa, articolata però in 40 punti per la componente economica e 60 per quella qualitativa dell'offerta. In sostanza si è dato più peso al fattore prezzo rispetto alla qualità dell'offerta. Tra l'altro questo effetto non è risultato in linea con il particolare oggetto dell'appalto riguardante servizi socio assistenziali, per i quali rileva più la qualità della prestazione che non il suo costo economico.

Nel caso di specie è stata riscontrata anche un'altra sostanziale anomalia del bando di gara. Il disciplinare ha previsto l'applicazione di una formula particolare per la formulazione della graduatoria. La formula è ribasso offerto dalla singola concorrente moltiplicato per 40 e diviso per il ribasso massimo.

È stato, infatti, contestato che il divisore dovesse essere il ribasso offerto e non il ribasso massimo. Utilizzando la formula del disciplinare ne è derivato che a fronte di differenze minime di ribasso offerto il divario del punteggio assegnato si sia dilatato ingiustificatamente.

L'applicazione della formula aritmetica, che prevede come divisore il prezzo massimo offerto anziché quello proposto dalla impresa considerata, è stato contestato, perché in contrasto con il dpr n. 117/1999, richiamato dall'articolo 83 del Codice dei contratti (dlgs 163/2006).

L'effetto della formula è stato bocciato dal Tar Piemonte perché porta a conseguenze ritenute aberranti e contraddittorie con la preminenza assegnata dal bando di gara al merito tecnico delle offerte; non a caso per il progetto era prevista l'attribuzione di ben 60 punti contro i 40 riconoscibili per la componente economica.

Il Tar Piemonte ha, quindi, accertato un sostanziale disequilibrio e a una vistosa sproporzione tra merito tecnico e prezzo, a detrimento del primo.

La sentenza formula, dunque, il principio secondo il quale nelle gare al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, improntato alla ricerca di un costante equilibrio, ispi-

rato a criteri di ragionevolezza, tra l'elemento economico e la componente qualitativa delle offerte, se la p.a. si autovincoli nel bando di gara annettendo preminente rilievo al merito tecnico, non può poi adoperare formule aritmetiche e automatiche la cui applicazione conduca al contraddittorio risultato di privilegiare l'elemento prezzo, pena l'infrazione dei canoni di ragionevolezza, proporzione e coerenza interna.

Quindi nel criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa non è certo illegittima la valutazione dell'elemento prezzo con criterio matematico, ma questo non deve portare a risultati sproporzionati.

In esecuzione della sentenza il Tar ha ordinato all'amministrazione di sciogliere il contratto di appalto e di pronunciare nuovamente l'aggiudicazione del servizio a favore della seconda classificata.

© Riproduzione riservata



Ma per la Cassazione il tributo va ridotto

Senza servizio si paga la Tarsu

DI BENITO FUOCO

Il contribuente deve corrispondere la Tarsu anche se non utilizza il servizio; tuttavia non basta l'istituzione del servizio medesimo, né l'ubicazione dell'immobile nel perimetro in cui questo stesso servizio è stato istituito, ma è indispensabile che il cittadino sia posto in condizione di utilizzare questa funzione; in mancanza, il tributo è dovuto in misura ridotta non superiore al 40% della tariffa.

Sono le conclusioni cui è pervenuta la sezione tributaria della Cassazione, nella sentenza n. 3549/2010 depositata in cancelleria martedì scorso.

La controversia riguarda l'impugrazione di una cartella con cui il comune di Marcianise (Ce) richiedeva a una società la tassa rifiuti relativa al 2002.

La società lamentava la mancata predisposizione del servizio da parte dell'ente impositore dello smaltimento dei propri rifiuti speciali, anche dopo l'assimilazione degli stessi a quelli urbani, sostenendo l'impossibilità di usufruire del servizio.

Ma nei precedenti gradi di

merito hanno rigettato il ricorso della società sostenendo che il contribuente aveva il dovere di pagare la tassa pur non avendo utilizzato il servizio.

Contro queste decisioni la società ha proposto ricorso per cassazione.

I giudici di piazza Cavour hanno accolto le doglianze della ricorrente e rinviato la vertenza ad un'altra sezione della Commissione regionale della Campania.

«Il dovere del contribuente di corrispondere la tassa», osservano gli Ermellini, suppone necessariamente che «il contribuente abbia la possibilità di utilizzare il servizio», ciò significa, chiariscono i giudici supremi, che per il sorgere dell'obbligo non è sufficiente la mera istituzione e attivazione del servizio medesimo, né la sola ubicazione dell'immobile nel perimetro in cui è stato istituito il servizio, ma è indispensabile che il cittadino contribuente sia posto in condizione di utilizzare questo servizio; in mancanza il tributo, a norma del secondo e quarto comma dell'articolo 59 del dlgs n. 507/1993, è dovuto in misura ridotta non superiore al 40% della tariffa.



Italia al secondo posto nel mondo per concentrazione di siti falsi Frodi dal web sulle carte di credito

Luca Davi

■ Altro che nuova frontiera della contraffazione. È il web ormai il teatro operativo preferito dei truffatori in cerca di conti correnti da svuotare. Phishing e furto di identità sono infatti solo alcune delle modalità che sempre più frequentemente vengono scelte per sottrarre dati sensibili ai proprietari delle carte di credito. «A partire dal 2006 - spiega Marco Cortellari, responsabile della gestione frodi di Cartasi - l'introduzione del microchip ha di fatto dimezzato le clonazioni materiali del-

le credit card in Italia. Clonare la banda magnetica e i dati in essa contenuti è diventato così più difficile: quando accade è perché l'utente ha utilizzato la carta ancora nella forma fisica, con la cosiddetta strisciata, presso gli esercenti che non si sono adeguati ai

IL CAMBIAMENTO

Gli esperti di Cartasi: clonazione materiale sempre più difficile, la nuova frontiera è ormai il «phishing»

nuovi standard tecnologici».

Al contrario, in pochi anni sono aumentate le frodi via web: non è un caso che secondo una ricerca Ibm l'Italia sia diventata negli ultimi anni il secondo paese al mondo per concentrazione di siti falsi che puntano a carpire informazioni sensibili (il cosiddetto phishing).

Ma quali sono le misure che un colosso come Cartasi adotta per prevenire eventuali frodi, anche via internet? «Uno dei principali accorgimenti - prosegue Cortellari - è l'attivazione dei sistemi di

alert automatici che ci segnalano quando l'utilizzo di una carta, per ammontare della spesa, tipologia e località dell'operazione, non rientra nelle abitudini del cliente. In questo caso la carta automaticamente viene congelata in attesa che il cliente sia contattato e dia la conferma». Sul web, invece, oggi gli illeciti vengono combattuti a colpi di prevenzione: «Ogni operazione del cliente viene preceduta da una verifica della identità e di password di sicurezza. Ben i tre quarti delle circa 200mila operazioni fraudolente - su un totale di 400 milioni di operazioni annue registrate in Italia da Cartasi - vengono comunque intercettate prima dell'addebito finale al cliente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il business dei furti online su commissione

Difendersi costa 50mila euro

Gianluca Dettori

Quello degli attacchi informatici su commissione è un business in forte crescita. I nuovi pirati sono sofisticati delinquenti che guadagnano molti soldi. Le principali nazioni esportatrici di incursioni in rete sono oggi la Cina e l'ex blocco sovietico. Basta vedere le foto segnaletiche dei pirati informatici internazionali arrestati negli ultimi anni per rendersi conto che il tempo in cui la pirateria riguardava smanettoni talentuosi un po' romantici è ormai archiviato.

La questione sta diventando non solo di rilevanza economica ma anche politica e di sicurezza nazionale. Come nel caso di un attacco informatico che ha riguardato l'intera nazione dell'Estonia nel 2007: ondate a catena provenienti dalla Russia hanno bersagliato nell'arco di tre settimane i siti del parlamento, del Presidente, di tutti i ministeri e partiti politici, dei sei principali giornali, di due importanti banche e una società di telecomunicazioni. La portata della vicenda arrivò fino all'attenzione della Nato, che ha mandato i propri massimi esperti di cyberter-

rorismo a indagare.

Gli attacchi sono realizzati da esperti che si costruiscono nel tempo una propria BotNet, una rete di computer attaccanti che si crea infettando migliaia di server e computer con i propri software detti "trojan". Oggi circa un computer su quattro è infetto e la maggior parte dei virus rilevati sono proprio trojan.

LA TRUFFA

Chi subisce un'incursione viene contattato da società «specializzate» che offrono protezione presentando un conto molto salato

Come zombie telematici, i trojan si attivano tutti insieme cominciando a fare quello che viene ordinato dal pirata, che li comanda con dei pannelli di controllo software. Migliaia di computer all'insaputa dei propri utenti, lavorano in sottofondo per l'attaccante a comando. Gli zombie si occupano di diversi aspetti: copiano l'hard disk, lanciano attacchi di spam, di

phishing, trasferiscono informazioni o scatenano gli attacchi più violenti: gli attacchi DDoS (Distributed Denial of Services), che portano un sistema informatico al limite delle prestazioni fino a renderlo inutilizzabile.

Organizzare un attacco è relativamente semplice se si sa dove cercare. Ci sono addirittura siti specializzati con listini prezzi dei diversi servizi che si possono «affittare»: spam, phishing e DDoS in cima alla hit-parade. I pirati si contattano online tramite degli intermediari, che si occupano anche dei pagamenti. Occorre versare i soldi su un conto online, magari in Russia, dopodiché l'intermediario ritira il contante, chiude il conto e paga personalmente il pirata che in questo modo rimane sotto copertura.

Nessun sito è difendibile da un attacco DDoS, il tutto è solo unicamente una questione di soldi: quanto si è disposti a pagare per fare un attacco e quanti soldi l'attaccato abbia a disposizione per difendersi. Affittare un network russo per un attacco DDoS costa di base circa 300 dollari al giorno, il prezzo sale a se-

condo della complessità e difficoltà dell'attacco. I costi di difesa sono dieci volte superiore.

Un attimo dopo l'attacco si viene contattati da società (anch'esse estere) specializzate, che offrono i propri «servizi di protezione informatica» pagati fior di canoni mensili. Nella maggior parte dei casi la soluzione più semplice è pagare. Per un attacco importante (si misura in termini di Megabit di banda occupata) le cifre da pagare per proteggersi sono di 30-50 mila euro di costo di attivazione più 10-20 mila euro al mese di canone. Contratto minimo di due anni.

Di fronte a delinquenza internazionale di questo tipo siamo tutti esposti, eppure la soluzione per proteggerci a monte è relativamente semplice: consiste nell'installare direttamente al livello degli internet provider, nei bocchettoni di ingresso, le stesse tecnologie di filtraggio lasciando così alle porte della rete internet italiana il traffico estor-sivo proveniente dal resto del mondo e in particolare dai paesi in cui i pirati prosperano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERNET COME IL FAR WEST: ALLE FRONTIERE DELLA LEGALITÀ

I mercenari del web rubano i segreti a 2.500 aziende

di **Antonio Dini**

Silenziosi, insidiosi, letali. È il nuovo ritratto degli hacker. Ieri romantici pirati informatici, oggi cyber-ladri che mettono il loro talento al servizio della criminalità organizzata per derubare informazioni preziose a privati ed aziende. Numeri di carte di credito, codici di accesso alle banche online, informazioni riservate delle aziende.

Il nuovo profilo emerge in controluce dai risultati dell'ul-

timo clamoroso colpo dei soliti ignoti digitali: 68mila informazioni rubate da più di 75mila computer di 2.500 imprese in 196 paesi diversi. Una vera e propria razzia del cyberspazio come non se ne vedevano dai tempi di Gengis Khan. Una razzia che, secondo la società Usa di sicurezza digitale NetWitness, va avanti da almeno 18 mesi senza che finora nessuno se ne fosse accorto. La grande rapina digitale, effettuata tramite la rete di computer violati battezzata "Kne-

ber" dagli stessi hacker segna un confine: oggi nessuna delle grandi aziende mondiali o delle agenzie internazionali (sono almeno 10 quelle del governo Usa ad essere state violate) è più al sicuro.

Servizi ► pagina 8

L'obiettivo. I dati vengono rivenduti alla criminalità organizzata sul mercato nero

Gli autori. Centrale virtuale in Germania controllata da computer dell'Est europeo

Hacker nel cuore delle imprese

Rubate 64mila informazioni sensibili a 2.600 aziende in tutto il mondo

LE MACCHINE «ZOMBIE»

Operazione condotta da 6-7 persone che utilizzano una rete di Pc compromessi. Tra i bersagli Merck e Paramount Pictures

Antonio Dini

Warrior. Poche migliaia di computer infettati, un'operazione che andava avanti da 18 mesi senza che nessuno si fosse accorto di niente, decine di migliaia di informazioni sensibili rubate. Quello scoperto poche settimane fa - ma reso noto solo ieri dalla società di sicurezza informatica NetWitness - non è il più grande attacco informatico della storia, ma di sicuro uno dei più micidiali. Non uno sfregio ma un preciso taglio di bisturi, con lo scopo di rubare informazioni facilmente monetizzabili e rivendibili sul mercato nero alla criminalità organizzata.

La rete Kneber, com'è stata battezzata dai ricercatori americani, segna infatti un deciso cambiamento di passo da parte dei criminali digitali. Niente più hacker idealisti che lottano per la libertà della rete: invece, il crimine su Internet deve pagare subito.

In sole quattro settimane un piccolo gruppo di sconosciuti

(sei-sette persone), che controlla la rete di computer compromessi Kneber, ha rubato circa 64mila informazioni private (carte di credito, accessi a indirizzi di posta elettronica, accessi a conti su banche online, social network, informazioni aziendali riservate) da più di 75mila computer infettati di 2.600 aziende in 196 paesi. Un'unica rete di computer compromessi (in gergo "zombie") delle oltre 6mila grandi "botnet" che gli esperti stimano esistano e siano attive oggi.

Ad essere colpiti sono stati i computer di singoli impiegati di grandi aziende. Gli unici nomi noti sono quelli del gigante dello spettacolo Paramount Pictures (che non ha confermato), della sanità Cardinal Health e Merck e la stessa azienda di software Juniper Networks che aveva ammesso poche settimane fa che i suoi computer erano stati violati anche dagli hacker cinesi. Secondo il Wall Street Journal, sarebbero stati compromessi anche i computer di una decina di agenzie statali e federali americane.

L'attacco è avvenuto creando una rete di una ventina di server che hanno preso il controllo dei computer aziendali violati inizialmente tramite messaggi di posta

elettronica "infetti", e gestiti da una centrale virtuale collocata probabilmente in Germania, a sua volta controllata da altri computer nell'Europa dell'Est.

Non c'è un criterio che guidi la mano di questi nuovi criminali digitali se non quello di colpire le macchine connesse in rete che non vengono adeguatamente protette e i cui indirizzi internet sono associabili ad aziende. In questo caso, però, tutti i computer sono accomunati dal fatto di utilizzare Windows Xp Pro, Home e Windows Vista Home, sistemi operativi di Microsoft facilmente attaccabili dai cyber-criminali.

La Botnet, come Kneber o quella creata da Conficker nel 2008 con oltre 15 milioni di computer infettati, vengono utilizzate per scopi diversi: spedire spam (posta indesiderata), archiviare in luoghi sicuri materiale vietato come immagini pedo-pornografiche, ordire truffe. Questa volta lo scopo dei cyber-criminali era il furto con scasso: entrare silenziosamente nei computer delle proprie vittime, allargare l'infezione (Kneber installa un paio di software spyware già noti come Zeus e Waledac su tutti i computer della stessa sotto-rete), e fare razzia di tutte le in-

formazioni che possono poi essere rivendute nel mercato nero gestito dalla criminalità organizzata. Sono stati così trafugati in pochi attimi interi archivi di documenti, generalmente quelli dell'ufficio paghe e del personale, con numeri di previdenza sociale, carte di credito, conti correnti bancari.

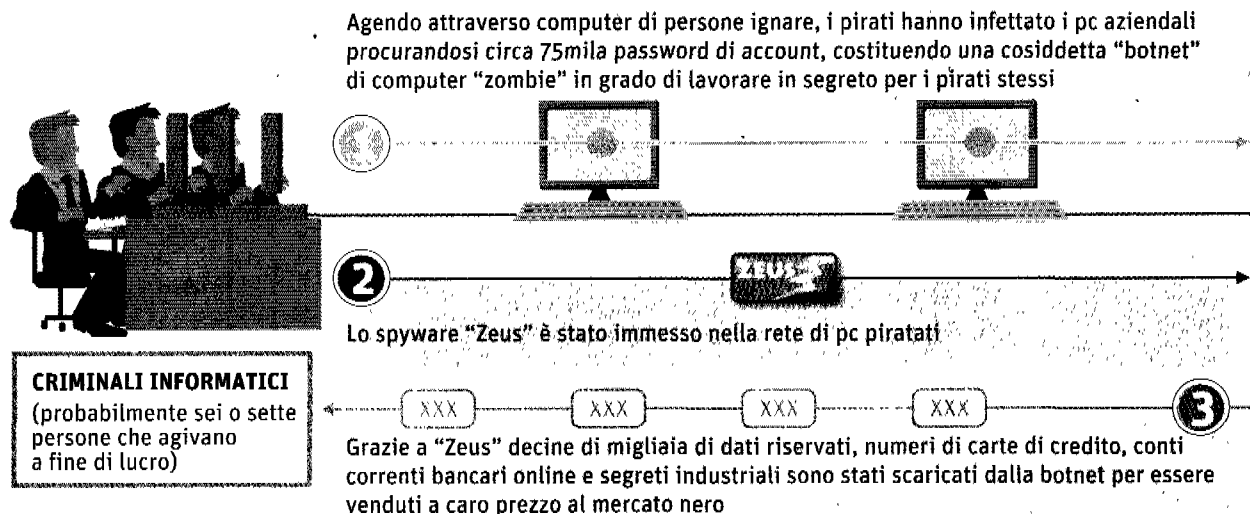
Gli Usa non sono comunque il Paese più colpito: anche Egitto, Messico, Arabia Saudita e Turchia fanno parte del novero dei più colpiti da Kneber, mentre fino ad ora non sono emersi nomi di aziende italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

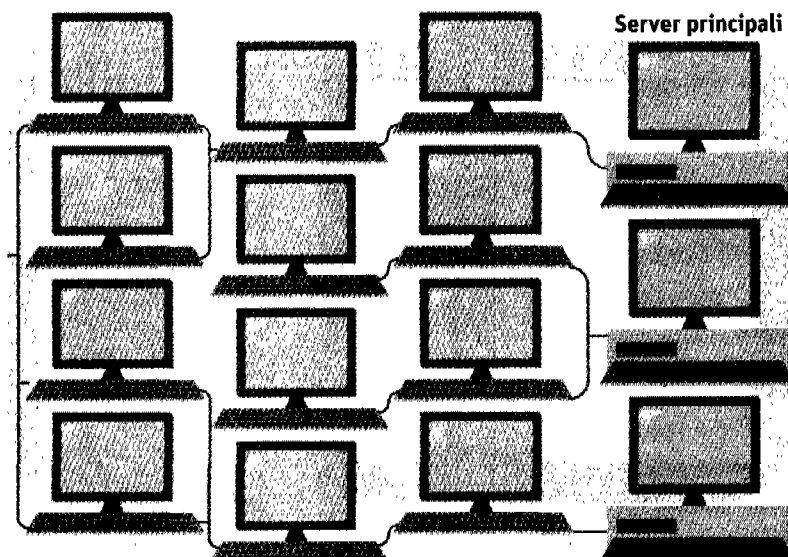


I meccanismi dell'offensiva

La struttura della botnet



LA BOTNET DI COMPUTER IN 2.500 AZIENDE





DOMANDE & RISPOSTE

Quali sono gli obiettivi degli hacker?

Non sono più i romantici (ma dannosi) "pirati digitali" degli anni Ottanta e Novanta, giovani vandali che volevano solo dimostrare a tutto il mondo di essere i più bravi con il computer. Oggi i nuovi hacker sono in realtà dei "volgari" cyber-ladri al soldo della criminalità organizzata. Sono mercenari che utilizzano le loro conoscenze informatiche per arricchirsi nel modo più rapido: attaccano i computer per rubare informazioni che poi vendono sottobanco alla criminalità o per compiere altre operazioni di spionaggio o sabotaggio industriale per le quali vengono pagati.

Che fine fa il bottino?

La grande mole di informazioni che vengono rubate dai computer delle aziende e dei privati viene utilizzata solo in piccola parte e per piccole cifre. Questo perché, ad esempio per le carte di credito, gli istituti emittenti hanno sistemi di controllo molto accurati sui profili di spesa e bloccano le transazioni sospette. Inoltre, gli stessi criminali che acquistano i numeri di carta di credito non hanno reti abbastanza ampie da poterle subito monetizzare tutte. Bastano pochi giorni infatti perché le carte vengano disabilitate e i dati perdano valore. Inoltre, ad oggi non si conoscono singole truffe digitali di entità milionaria.

È vero che i cyber-criminali vengono dall'Est?

A partire dagli anni Novanta

nei giornali si parla di pirati digitali dell'Est Europa: ex ingegneri formati nelle università sovietiche e senza più lavoro, che vengono arruolati dalla mafia russa o balcanica. In realtà, a fare base ad Oriente (in Europa o in Asia e adesso anche in Africa) sono soprattutto le società di comodo utilizzate e alcune gang mafiose per cui i cyber-criminali lavorano. Inoltre, un computer pirata con sede fisica in Asia o Russia non è sequestrabile con facilità a causa dei differenti sistemi legislativi e della mancanza di accordi internazionali di settore. Secondo gli esperti, i singoli cyber-criminali provengono invece in buona parte dall'Occidente, soprattutto dagli Usa.

Il tuo Pc potrebbe essere infettato?

I cyber-criminali attaccano indifferente computer aziendali e personali. Utilizzano software che sfruttano debolezze in buona parte già conosciute dei sistemi soprattutto di Microsoft (le vecchie versioni di Windows e di Internet Explorer). Per questo è necessario aggiornare a sistemi più recenti e installare tutte le modifiche di sicurezza richieste. Utilizzando da Cd le ultime versioni dei software commerciali di sicurezza è possibile rilevare eventuali infezioni ("malware") e rimuoverle. Attenzione però ai presunti software di sicurezza gratuiti che si scaricano dalla rete: potrebbero essere infezioni "travestite" da software legittimo.

A CURA DI
Antonio Dini

Il comune non può pagare affitti su locali da cedere ai carabinieri

Un comune non può sostenere il costo di un fitto passivo per locali da cedere gratuitamente in uso alla locale caserma dei carabinieri, soprattutto in assenza di accordi interistituzionali tra gli enti interessati, stato ed ente territoriale. Così si è espressa la **Corte dei conti**, sezione del controllo per la regione Sardegna, con il parere n. 3 del 20 gennaio 2010.

Il comune di Sestu, in considerazione che la stazione dei carabinieri è ospitata in un immobile in locazione, inadeguato e non più rispondente alle esigenze operative, e vista la mancanza di risorse del ministero dell'interno, ha chiesto se il comune può sostenere il costo di locazione di una nuova struttura o in alternativa può concedere gratuitamente un terreno del patrimonio disponibile dell'ente al fine di costruire un nuovo immobile, con onere a carico del ministero. L'ente si chiede se la finalità di interesse generale, la maggiore sicurezza dei cittadini, è da considerarsi prevalente rispetto al principio della redditività e l'interesse alla corretta gestione delle risorse finanziarie e del patrimonio immobiliare pubblico.

Ai sensi dell'articolo 117 comma 2 lett. h) della Costituzione, la materia dell'ordine pubblico e sicurezza è attribuita alla competenza dello stato e, nell'attuale assetto istituzionale ogni soggetto provvede ai propri compiti, avvalendosi di proprie risorse. Nel caso di trasferimento di funzioni dallo stato agli enti locali, questo deve essere accompagnato con la contestuale attribuzione delle risorse con cui farvi fronte, così come previsto dall'articolo 14 del Tuel.

Il nuovo titolo V della Costituzione dispone, comunque, forme di coordinamento tra i vari organi dello stato, attuate con collaborazioni strutturali e operative tra amministrazioni centrali e locali, in particolar modo per conseguire esigenze di rafforzamento dei livelli di sicurezza locale. A tale titolo, la Corte cita i piani di collaborazione fra il personale della polizia municipale e gli organi di polizia dello stato, le convenzioni tra i prefetti, le regioni e gli enti locali per attuare pro-

grammi di incremento dei servizi di sicurezza, che prevedono la contribuzione logistica, strumentale o finanziaria degli enti locali.

Circa il secondo aspetto, l'applicazione alla fattispecie delle disposizioni previste dall'articolo 58 del dl n. 112/2008, la Corte osserva che le nuove modalità di gestione del patrimonio pubblico sono finalizzate alla valorizzazione economica e, pertanto, gli utilizzi devono mirare all'incremento del valore economico per ottenerne maggiore redditività.

Lo scopo, per i giudici contabili, è quello di incrementare le entrate di natura non tributaria e pertanto la regola generale è che l'utilizzo degli immobili pubblici da parte di terzi avvenga a titolo oneroso.

Lo stesso articolo 58 prevede, inoltre, al comma 7, che gli enti possono, in ogni caso, individuare forme di valorizzazione alternative, nel rispetto del principio di salvaguardia dell'interesse pubblico e mediante l'utilizzo di strumenti competitivi. Per la **Corte dei conti** gli enti territoriali, così come già lo stato, possono prevedere atti di disposizioni, concessioni o locazioni, a titolo oneroso, preceduti da accordi di programma o conferenze di servizi, garantendo comunque l'equilibrio economico-finanziario, favorendo forme di collaborazione operative, concernenti finalità di tutela di sicurezza pubblica.

In relazione alla concessione del diritto di superficie, preceduto da un piano economico-finanziario, è necessario che l'ente locale dettagli le obbligazioni reciproche, specificando le ragioni economiche che dimostrino la redditività del bene o il suo incremento di valore, in uno con l'eventuale tutela e rafforzamento della sicurezza pubblica.

Eugenio Piscino



Corte dei conti bacchetta Cavarzere

Chiesta al Comune una «maggiore attenzione»

CAVARZERE. Vi raccomandiamo «una maggiore cura e precisione nell'applicazione ed osservanza delle regole procedurali contabili, ed una maggiore attenzione nella preparazione e nella stesura dei bilanci e della documentazione correlata». La firma in calce a questa nota, indirizzata al sindaco e ai revisori contabili, è quella di Bruno Prota, presidente della sezione regionale di controllo della **Corte dei conti**. In pratica la magistratura contabile tira le orecchie al Comune, avvertendolo di stare attento a come redige i bilanci. Una raccomandazione quanto

mai opportuna, visto che sul previsionale 2009, la maggioranza ha dovuto apportare delle correzioni lo scorso novembre, cioè in zona Cesari, si direbbe se fosse calcio. Invece sono soldi pubblici e quel che è peggio è che gli errori corretti in extremis erano stati segnalati per tempo, non dai revisori dei conti, stranamente distratti, ma dalla minoranza di centrosinistra. E si trattava di errori evidenti: una voce di bilancio che compariva due volte e un trasferimento statale di importo diverso da quello che si poteva leggere sul sito del ministero dell'interno. Al-

lora il sindaco e il responsabile finanziario, Luigi Girotto, avevano detto che andava tutto bene, e la maggioranza aveva votato il bilancio, salvo smentirsi qualche mese dopo nell'apportare le correzioni richieste proprio dalla **Corte dei conti** alle stesse voci segnalate dalla minoranza. Dopo l'aggiustamento, la Corte ha comunicato, il 4 febbraio, che «non ha ritenuto di procedere ad ulteriore attività istruttoria riservandosi, comunque, eventuali ulteriori verifiche in sede di esame del consuntivo 2009».

(Diego Degan)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

